

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 130 (49.939)

Città del Vaticano

venerdì 6 giugno 2025



Leone XIV alle aggregazioni ecclesiali

Unità e slancio missionario in unione con il Papa

«Collaborare» con il Papa nell'essere «lievito di unità nel mondo così lacerato dalla discordia e dalla violenza» e mettere i talenti a «servizio della missione» per «raggiungere tanti che sono lontani». È l'invito rivolto da Leone XIV stamani, 6 giugno, ai circa 200 moderatori e responsabili delle aggregazioni ecclesiali ricevuti nella Sala Clementina in occasione

del loro Incontro annuale in Vaticano, promosso dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita.

Nel discorso ai rappresentanti delle 115 aggregazioni riconosciute dalla Santa Sede il Papa ha sottolineato che «chiunque è portatore di un carisma è chiamato ad arricchire gli altri, spogliandosi di sé. E questo è fonte di libertà e di grande gioia». Infine il Pontefice ha espresso gratitudine «per il

servizio di guida e di animazione» svolto da associazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità, rimarcando che la vita cristiana «non si vive nell'isolamento» ma «con gli altri, in un gruppo, in una comunità, perché Cristo risorto si rende presente fra i discepoli riuniti nel suo nome».

PAGINA 3

Se il cibo diventa arma

La partita degli aiuti umanitari giocata sulla pelle degli abitanti di Gaza ridotti allo stremo



di ROBERTO CETERA

Le vicende accadute negli ultimi giorni sulla distribuzione degli aiuti umanitari a Gaza, e il fallimento operativo dell'iniziativa gestita dalla Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), costituiscono la cartina tornasole del più generale fallimento delle prospettive di cessate-il-fuoco nella Striscia. La fondazione è nata come iniziativa congiunta israelo-statunitense per affrontare la grave carestia che sta soffrendo da tre mesi la popolazione palestinese a Gaza, dopo il blocco all'ingresso degli aiuti umanitari a Gaza imposto dal governo israeliano dall'inizio dello scorso marzo, e soprattutto dopo la cancellazione dell'operatività dell'Unrwa e delle altre istituzioni delle Nazioni Unite.

Israele aveva giustificato questa decisione con la motivazione che i carichi umanitari organizzati dalle Nazioni Unite venivano regolarmente e violentemente sottratti dai miliziani di Hamas, che, facendosi poi distributori

alla popolazione delle derrate sottratte, intendevano riaffermare in tal modo la permanenza del suo controllo e dominio incontrastato del territorio. Nella misura in cui questa evenienza fosse vera anche solo parzialmente, dimostrerebbe una volta di più come lo stile di governo esercitato da Hamas sia improntato al più cinico dispotismo della dirigenza islamista, assolutamente indifferente alle sofferenze del popolo che presume di voler rappresentare. La soluzione alternativa disposta

SEGUE A PAGINA 5

Conversazione sul dramma di Gaza con l'ex premier israeliano Ehud Olmert

Non solo una tregua ma la fine della guerra

ROBERTO CETERA A PAGINA 5

Liberman accusa Netanyahu di armare a Gaza un clan criminale anti Hamas

Raid di Israele a sud di Beirut

BEIRUT, 6. Alla vigilia di Eid al-Adha, una delle feste musulmane più importanti dell'anno, migliaia di residenti

dei quartieri di Al-Hadath, Haret Hreik e Bourj el-Barajneh, a sud di Beirut, sono stati costretti a fuggire, dopo l'ordine di evacuazione dell'esercito israeliano. Giovedì sera, infatti, Israele ha lanciato una decina di attacchi sulla capitale libanese, per la quarta volta dal cessate-il-fuoco, che ha posto fine a un anno di conflitto con Hezbollah. Si tratterebbe degli attacchi più violenti

dallo scorso novembre.

Le forze di difesa israeliane (Idf) hanno annunciato di aver «colpito i siti sotterranei di produzione di droni e le strutture di stoccaggio utilizzate dall'unità aerea di Hezbollah» nella periferia meridionale di Beirut, in preparazione della «prossima guerra». Questi droni, ha accusato Israele, sarebbero

SEGUE A PAGINA 5

Il Pontefice a tre Istituti religiosi
Conversione missione e misericordia

PAGINA 2

Messaggio pontificio ai sacerdoti della Provincia ecclesiastica di Parigi
Radicati nell'amore evangelico per toccare il cuore di chi è più lontano

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

Bailamme

di SERGIO VALZANIA

In data 8 febbraio 1969, John Muir, *Diari inediti, Piano B*, annota la minuziosa osservazione di una piantina di viole aggrappata a una roccia, che accompagna con una riflessione molto interessante. Il naturalista statunitense, al quale si deve tra l'altro la creazione del parco di Yosemite, scrive: «Ho osservato una piccola pianta con un paio di foglie cotiledoni indivise. La successiva foglia più in alto era tripartita; la successiva quintupartita, la successiva settupartita con grande regolarità. A volte i genitori rimproverano i figli perché ritagliano la carta in forme fantasiose, ma

Segnali creativi

quanto si è impegnato oggi il Creatore nel tessere i suoi fiori ornamentali! Quei genitori terribilmente severi dovrebbero considerare il loro Creatore e imparare da lui».

Muir espone in questa occasione un concetto simile a quello espresso da Gilbert Keith Chesterton quando immagina che i fiorellini di un prato siano stati creati da Dio uno a uno in un momento gioioso, per il piacere del bello e della creazione, invece che essere frutto anonimo e casuale di uno svolgersi cieco della materia.

La *Genesi* è ricca di riferimenti all'atteg-

giamento di Dio nei confronti del Creato nel suo complesso e dell'umanità in particolare. La comune immagine e la somiglianza con donna e uomo, il passeggiare nel giardino del paradiso, prima ancora l'aver riconosciuto la bellezza dell'universo in ogni stadio della creazione, sono tutti segnali che ci avvertono di un Dio ben dotato di senso estetico e padrone della capacità di divertirsi, come e più di ogni sua creatura, per il risultato della propria attività. Come un grande artista, consapevole dei propri mezzi, che osserva soddisfatto l'opera compiuta. Sempre pensando a come migliorarla, per provare maggiore piacere e per condividerlo.

ALL'INTERNO

Conferenza dell'arcivescovo Gallagher a Cuba

La diplomazia della speranza alternativa all'egoismo

VALERIO PALOMBARO A PAGINA 6

Atlante

La fine del multilateralismo?

INSERTO SETTIMANALE

Il Papa ai membri di tre Istituti religiosi

Conversione, missione e misericordia

«L'impegno della conversione, l'entusiasmo della missione e il calore della misericordia» sono le tre «dimensioni luminose» della bellezza della Chiesa. Le ha ricordate Leone XIV ricevendo in udienza stamani, venerdì 6 giugno, nella Sala del Concistoro, i partecipanti ai capitoli generali della Società delle Missioni Africane e del Terz'Ordine Regolare di San Francesco e formatori dei Servi del Paraclito. Ecco il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, benvenuti!

Saluto i Superiori Generali presenti, specialmente chi è stato appena eletto, i membri degli organi di governo e tutti voi, appartenenti al Terz'Ordine Regolare di San Francesco – chi è il nuovo Generale? Già rieletto?... Ah, non ancora, bene – poi alla Società delle Missioni Africane e all'Istituto dei Servi del Paraclito.

Molti di voi vengono a questo incontro nel contesto del Capitolo Generale, in un momento importante per la vostra vita e per quella di tutta la Chiesa. Preghiamo dunque prima di tutto il Signore per i vostri Istituti e per tutte le persone consacrate, perché «avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Dio, uniscano la contemplazione, con cui aderiscono a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzano di collaborare all'opera della redenzione» (CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Perfetae caritatis*, 5).

Voi qui rappresentate tre realtà carismatiche nate in momenti diversi della storia della Chiesa, in risposta ad esigenze contingenti di varia natura, ma unite e complementari nella bellezza armonica del Corpo mistico di Cristo (cfr. *Id.*, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 7).

La fondazione più antica, tra quelle qui presenti, è quella del Terzo Ordine Regolare di San Francesco, i cui inizi risalgono allo stesso Santo di Assisi, salva poi l'elevazione a Ordine avvenuta in seguito ad opera di Papa Niccolò V (cfr. Bolla *Pastoralis officii*, 20 luglio 1447). I temi che affrontate nel 113° Capitolo Generale – vita comune, formazione e vocazioni – riguardano un po' tutta la grande Famiglia di Dio. È però importante che, come dice il titolo che avete dato ai vostri lavori, voi li affrontiate alla luce del vostro carisma "penitenziale". Questo infatti ci ricorda che – secondo le parole stesse di San Francesco – solo attraverso un costante cammino di conversione possiamo offrire ai fratelli «le fragranti parole del Signore nostro Gesù Cristo» (*Prima lettera ai fedeli*, 19).

Di datazione più recente è la Società delle Missioni Africane, fondata l'8 dicembre 1856 dal Venerabile Vescovo

Melchior de Marion Brésillac, segno di quella missionarietà che è al cuore stesso della vita della Chiesa (cfr. FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 273). La storia del vostro Istituto, cari fratelli, ben testimonia questa verità: la fedeltà alla missione, infatti, facendovi superare nel tempo mille difficoltà interne ed esterne alle vostre comunità, vi ha



permesso di crescere, traendo anzi dalle avversità occasione e ispirazione per partire verso nuovi orizzonti apostolici in Africa e poi in altre parti del mondo. È bellissima, in proposito, l'esortazione lasciatavi dal Fondatore a mantenervi fedeli, nell'annuncio, alla semplicità della predicazione apostolica e, al tempo stesso, sempre pronti ad abbracciare la "follia della Croce" (cfr. *1 Cor* 1, 17-25): semplici e tranquilli, anche di fronte alle incomprensioni e alle derisioni del mondo. Liberi da qualsiasi condizionamento perché "ripieni" di Cri-

sto, e capaci di portare i fratelli all'incontro con Lui perché animati da un'unica aspirazione: annunciare a tutto il mondo il suo Vangelo (cfr. *Fil* 1, 12-14.21). Che grande segno per tutta la Chiesa e per tutto il mondo!

E veniamo all'Istituto di fondazione più recente: i *Servi del Paraclito*. Servi di quello Spirito che abita in

proponendo loro cammini terapeutici che ad una semplice e intensa vita spirituale, personale e comunitaria, affiancano un'assistenza professionale altamente qualificata, differenziata a seconda dei bisogni. Anche la vostra presenza ci ricorda una cosa importante: e cioè che tutti noi, pur chiamati ad essere per i fratelli e le sorelle ministri di Cristo, medico delle anime (cfr. *Lc* 5, 31-32), siamo prima di tutto a nostra volta malati bisognosi di guarigione. Come dice Sant'Agostino, usando l'immagine di una barca, tutti noi «in questa vita abbiamo come delle fenditure proprie della mortalità e fragilità nostra, per le quali entra il peccato dai flutti di questo secolo» (*Discorso* 278, 13, 13). E il Santo Vescovo di Ippona propone un rimedio al male: «Per vuotarci e non andare a fondo – dice –, diamo mano ... a questa esortazione... Perdoniamo!» (*ibid.*). Perdoniamo, perché ovunque, «nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque [...] [possa] trovare un'oasi di misericordia» (FRANCESCO, Bolla *Misericordiae Vultus*, 11 aprile 2015, 12).

Carissimi, grazie per la vostra visita, che oggi in questa sala ci mostra la Chiesa in tre dimensioni luminose della sua bellezza: l'impegno della conversione, l'entusiasmo della missione e il calore della misericordia. Grazie per il tanto lavoro che fate, in tutto il mondo. Vi benedico e prego per voi, in questa novena della Pentecoste, perché possiate essere sempre più strumenti docili dello Spirito Santo secondo i progetti di Dio. Grazie.

Messaggio pontificio ai sacerdoti della Provincia ecclesiastica di Parigi

Radicati nell'amore evangelico per toccare il cuore di chi è più lontano

Un invito a radicare la vita e il ministero «in un amore sempre più forte, personale e autentico per Gesù», così da toccare «il cuore delle persone più lontane»: lo ha rivolto attraverso un messaggio Leone XIV ai partecipanti al Giubileo dei sacerdoti delle 8 diocesi della Provincia ecclesiastica di Parigi, riuniti nel pomeriggio di ieri, giovedì 5 giugno, per la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Notre-Dame. Pubblichiamo di seguito una nostra traduzione dall'originale francese del testo pontificio, che è stato letto dal vescovo Dominique Blanchet durante il rito.

Saluto fraternamente S.E. monsignor Laurent Ulrich, come pure tutti i vescovi della Provincia di Parigi. Vi saluto tutti, cari sacerdoti riuniti in questa Cattedrale di Notre-Dame in occasione del vostro "Giubileo dei sacerdoti" e del 60° anniversario della Costituzione *Presbyterorum ordinis* sulla quale vi apprestate a riflettere.

Sono lieto di potervi manifestare il mio affetto paterno e di trasmettervi i miei migliori incoraggiamenti

per il proseguimento del vostro ministero al servizio del Popolo di Dio che vi è stato affidato. Per riuscirci nelle difficili – e spesso estenuanti – condizioni ecclesiali e sociali che vivete, vi invito a radicare la vostra vita e il vostro ministero in un amo-



re sempre più forte, personale e autentico per Gesù, che ha fatto di voi suoi amici e che vi ha configurati a Lui per l'eternità; e in un amore generoso e senza riserve per le vostre comunità, un amore intriso di vicinanza, di compassione, di dolcezza,

di umiltà e di semplicità, come l'ha così spesso ricordato il compianto Papa Francesco.

In tal modo, sarete credibili anche se non siete ancora santi, e toccherete il cuore delle persone più lontane, conquisterete la loro fiducia e le porterete all'incontro con Gesù.

Vi invito a coltivare la fraternità sacerdotale tra voi, a mantenere uno stretto legame di carità con i vostri vescovi e a pregare incessantemente per l'unità della Chiesa. Che lo Spirito Santo vi aiuti a rinnovare quotidianamente il dono generoso che avete fatto di voi stessi al Signore il giorno della vostra ordinazione.

Invocando su ognuno di voi la protezione di Nostra Signora e l'intercessione di tutti i santi sacerdoti e vescovi di Parigi che vi hanno preceduti, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 4 giugno 2025

LEONE PP. XIV

Udienza al presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella



Il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto stamani in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica Italiana, Sua Eccellenza il Signor Sergio Mattarella, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato da monsignor Mirosław Wachowski, sotto-segretario per i rapporti con gli Stati.

Durante i cordiali colloqui

in Segreteria di Stato è stato espresso compiacimento per le buone relazioni bilaterali esistenti. Ci si è soffermati su temi di carattere internazionale, con particolare attenzione ai conflitti in corso in Ucraina e in Medio Oriente.

Nel prosieguo della conversazione sono state affrontate alcune tematiche di carattere sociale, con speciale riferimento al contributo della Chiesa nella vita del Paese.

Udienza al presidente del Consiglio Europeo



Nella mattina di oggi, venerdì 6 giugno, il Pontefice ha ricevuto in udienza nel Palazzo Apostolico Vaticano Sua Eccellenza il sSignor António Costa, presidente del Consiglio Europeo.

«Collaborare» con il Papa nell'essere «lievito di unità nel mondo così lacerato dalla discordia e dalla violenza» e mettere i talenti a «servizio della missione» per «raggiungere tanti che sono lontani». È l'invito rivolto da Leone XIV ai moderatori e responsabili delle aggregazioni ecclesiali ricevuti nella Sala Clementina stamani, 6 giugno, in occasione del loro Incontro annuale in Vaticano, promosso dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita. Ecco il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!

Signor Cardinale, cari fratelli nell'episcopato, cari fratelli e sorelle! Sono lieto di accogliervi in occasione dell'incontro annuale organizzato dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita con voi, moderatori, responsabili internazionali e delegati delle aggregazioni ecclesiali riconosciute o erette dalla Santa Sede.

Voi rappresentate migliaia di persone che vivono la loro esperienza di fede e il loro apostolato all'interno di associazioni, movimenti e comunità. Perciò desidero anzitutto ringraziarvi per il servizio di guida e di animazione che svolgete. Sostenere e incoraggiare i fratelli nel cammino cristiano comporta responsabilità, impegno, spesso anche difficoltà e incomprensioni, ma è un compito indispensabile e di grande valore. La Chiesa vi è grata per tutto il bene che fate.

Il dono della vita associativa e dei carismi

Le realtà aggregative a cui appartenete sono molto diverse tra loro, per natura e per storia, e tutte sono importanti per la Chiesa. Alcune sono nate per condividere uno scopo apostolico, caritativo, di culto, o per sostenere la testimonianza cristiana in ambienti sociali specifici. Altre, invece, hanno preso origine da una ispirazione carismatica, un carisma iniziale che ha dato vita a un movimento, a una nuova forma di spiritualità e di evangelizzazione.

Nella volontà di associarsi, che ha dato origine al primo tipo di aggregazioni, troviamo una caratteristica essenziale: nessuno è cristiano da solo! Siamo parte di un popolo, di un corpo che il Signore ha costituito. Sant'Agostino, parlando dei primi discepoli di Gesù, dice: «Erano diventati certamente tempo di Dio, e



Leone XIV a moderatori e responsabili di aggregazioni ecclesiali

Unità e slancio missionario in unione con il Papa

«I vostri carismi siano lievito nel mondo lacerato da discordia e violenza»

non lo erano diventati solo come singoli ma tutt'insieme erano diventati tempio di Dio» (En. in Ps. 131, 5). La vita cristiana non si vive nell'isolamento, come se fosse un'avventura intellettuale o sentimentale, confinata nella nostra mente e nel nostro cuore. Si vive con gli altri, in un gruppo, in una comunità, perché Cristo risorto si rende presente fra i discepoli riuniti nel suo nome.

L'apostolato associato dei fedeli è stato vivamente incoraggiato dal Concilio Vaticano II, in particolare con il Decreto sull'apostolato dei laici, dove, tra l'altro, si afferma che esso «è di grande importanza anche perché sia nelle comunità ecclesiali, sia nei vari ambienti, spesso richiede di essere esercitato con azione comune. Infatti le associazioni erette per un'attività apostolica in comune sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, ordinano e

guidano la loro azione apostolica, così che possono sperarsi frutti molto più abbondanti che non se i singoli operassero separatamente» (n. 18).

Ci sono poi le realtà nate da un carisma: il carisma di un fondatore o di un gruppo di iniziatori, oppure il carisma che si ispira a quello di un istituto religioso. Anche questa è una dimensione essenziale nella Chiesa. Vorrei invitarvi a considerare i carismi in riferimento alla grazia, al dono dello Spirito. Nella Lettera *Juvenesit Ecclesia*, che voi conoscete bene, si dice che la gerarchia ecclesiastica e il sacramento dell'Ordine esistono perché rimanga sempre viva fra i fedeli «l'offerta obiettiva della grazia» che viene donata attraverso «i Sacramenti, l'annuncio normativo della Parola e la cura pastorale» (n. 14). I carismi, invece, «sono distribuiti liberamente dallo Spirito Santo affinché la grazia sacramentale porti frutto nella vita cristiana in modo diversificato e a tutti i suoi livelli» (n. 15).

Dunque, tutto nella Chiesa si comprende in riferimento alla grazia: l'istituzione esiste perché sia sempre offerta la grazia, i carismi sono suscitati perché questa grazia sia accolta e porti frutto. Senza i carismi, c'è il rischio che la grazia di Cristo, offerta in abbondanza, non trovi il terreno buono per riceverla! Ecco perché Dio suscita i carismi, perché questi risvegliano nei cuori il desiderio dell'incontro con Cristo, la sete della vita divina che Lui ci offre, in una parola, la grazia!

Con questo voglio ribadire, sulla scia dei miei Predecessori e con il Magistero della Chiesa, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, che i doni gerarchici e i doni carismatici «sono coesenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù» (S. Giovanni Paolo II, *Messaggio al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, 27 maggio 1998). Grazie ai carismi che hanno dato origine ai vostri movimenti e alle vostre comunità, tante persone si sono avvicinate a Cristo, hanno ritrovato speranza nella vita, hanno scoperto la maternità della Chiesa, e desiderano essere aiutate a crescere nella fede, nella vita comunitaria, nelle opere di carità, e portare agli altri, con l'evangelizzazione, il dono che hanno ricevuto.

Unità e missione, in unione con il Papa

Unità e missione sono due cardi-

stori della Chiesa, nella vicinanza con le altre realtà ecclesiali, facendovi prossimi alle persone che incontrate, in modo che i vostri carismi rimangano sempre a servizio dell'unità della Chiesa e siano essi stessi «lievito di unità, di comunione e di fraternità» (cfr. *Omelia*, 18 maggio 2025) nel mondo così lacerato dalla discordia e dalla violenza.

In secondo luogo, *la missione*. La missione ha segnato la mia esperienza pastorale e ha plasmato la mia vita spirituale. Anche voi avete sperimentato questo cammino. Dall'incontro con il Signore, dalla nuova vita che ha invaso il vostro cuore, è nato il desiderio di farlo conoscere ad altri. E avete coinvolto tante persone, dedicato molto tempo, entusiasmo, energie per far conoscere il Vangelo nei posti più lontani, negli ambienti più difficili, sopportando difficoltà e fallimenti. Tenete sempre vivo tra voi questo slancio missionario: i movimenti anche oggi hanno un ruolo fondamentale per l'evangelizzazione. Tra voi ci sono persone generose, ben formate, con esperienza «sul campo». Si tratta di un patrimonio da far fruttificare, rimanendo in ascolto della realtà odierna con le sue nuove sfide. Mettete i vostri talenti a servizio della missione, sia nei luoghi di prima evangelizzazione sia nelle parrocchie e nelle strutture ecclesiali locali, per raggiungere tanti che sono lontani e, a volte senza saperlo, attendono la Parola di vita.

Conclusione

Carissimi, sono felice di incontrarvi oggi per questa prima volta. Se Dio vorrà avremo altre occasioni per conoscerci meglio, ma intanto vi incoraggio a proseguire il cammino. Tenete sempre al centro il Signore Gesù! Questo è l'essenziale, e i carismi stessi servono a questo. Il carisma è funzionale all'incontro con Cristo, alla crescita e alla maturazione umana e spirituale delle persone, all'edificazione della Chiesa. In questo senso, tutti siamo chiamati a imitare Cristo, che spogliò sé stesso per arricchire noi (cfr. *Fil* 2, 7). Così, chiunque persegue con altri una finalità apostolica o chiunque è portatore di un carisma è chiamato ad arricchire gli altri, spogliandosi di sé. E questo è fonte di libertà e di grande gioia.

Grazie per ciò che siete e anche per ciò che fate! Vi affido alla protezione di Maria Madre della Chiesa e di cuore benedico voi e tutti coloro che rappresentate. Grazie!

In settantamila a Roma per il Giubileo di Movimenti Associazioni e nuove Comunità

Sabato 7 e domenica 8 giugno oltre 70.000 pellegrini provenienti da più di 100 Paesi del mondo saranno a Roma per partecipare al Giubileo dei Movimenti, delle Associazioni e delle nuove Comunità, uno degli eventi giubilari più significativi dell'Anno Santo della speranza.

Per i gruppi di fedeli – i più numerosi vengono da Italia, Spagna, Germania, Francia, Portogallo, Polonia, Svizzera, Stati Uniti, Canada, Messico, Brasile, Argentina, Perù, Colombia, Regno Unito, Filippine, Etiopia – appartenenti alle realtà carismatiche e missionarie, che da sempre costituiscono nella Chiesa un'espressione viva e dinamica dell'evangelizzazione nel mondo, sarà la prima occasione d'incontro con Leone XIV.

Inizieranno il loro Giubileo sabato 7 giugno con il pellegrinaggio alle Porte Sante delle basiliche papali dalla mattina. Nel pomeriggio, a partire dalle ore 16, tutti i partecipanti si riuniranno in piazza San Pietro in attesa della veglia di preghiera con il Papa, alla vigilia della solennità di Pentecoste. Inizialmente i pellegrini potranno vivere un momento di festa, animato da diversi gruppi musi-

cali, con rappresentanti di movimenti, associazioni e comunità provenienti da tutti i continenti. Alle 18, per entrare nel clima di preghiera, ci sarà un'occasione di riflessione animata da un coro di 130 persone da tutto il mondo e arricchita dalle testimonianze di Hussam Abu Sini, israeliano di origine arabo-cristiana impegnato per la pace, Nicola Buricchi, padre e marito con una storia di tossicodipendenza alle spalle, Aline Minani, direttrice della Scuola della pace «Floribert Bwana Chui» per bambini profughi e vulnerabili alla periferia di Goma, nella Repubblica Democratica del Congo, Pedro e Maria Begona Sanchez, sposi missionari in Ucraina, genitori di 12 figli.

Successivamente, alle 20 circa, il Pontefice presiederà la solenne veglia di Pentecoste che rappresenta il cuore spirituale dell'intero evento giubilare, segno dell'unità e della varietà dei doni dello Spirito nella Chiesa.

Infine, domenica 8 giugno, alle ore 10.30, il Papa celebrerà sempre in piazza la messa a conclusione del Giubileo dei Movimenti.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

15 GIUGNO 2025

INDICAZIONI

Domenica 15 giugno 2025, solennità della Santissima Trinità, in occasione del *Giubileo dello Sport*, alle ore 10.30, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica sul sagrato della Basilica di San Pietro.

Per la circostanza, l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice comunica che potranno concelebbrare:

– i Patriarchi e i Cardinali, che si troveranno entro le ore 9.45 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé la mitra bianca damascata;

– gli Arcivescovi e i Vescovi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 13 giugno attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti-liturgichepontificie.va>, che si troveranno entro le ore 9.30 nel Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

ti.liturgiepontificie.va, che si troveranno entro le ore 9.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice;

– i Presbiteri, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 13 giugno attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, che si troveranno entro le ore 9.30 nel Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

Città del Vaticano, 6 giugno 2025

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Concluso a Praga l'incontro degli addetti stampa e portavoce promosso dal Ccee

Comunicare la speranza nell'Europa di oggi

PRAGA, 6. Con il tema "Comunicare la speranza nell'Europa di oggi" si è concluso oggi, venerdì, a Praga, il XXXV incontro dei portavoce e addetti stampa delle Conferenze episcopali d'Europa. L'appuntamento, suddiviso in tre sessioni, è stato promosso dal Ccee insieme alla Conferenza episcopale ceca. Nella prima parte dell'incontro è intervenuto il decano della Facoltà di comunicazione istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce, Daniel Arasa, sul tema "Il servizio dei comunicatori ecclesiali alla Chiesa nel contesto attuale". Il docente si è soffermato sulle sfide che la società e la Chiesa devono affrontare oggi, soprattutto l'invasività del digitale e la crisi di fiducia nelle istituzioni. Per rispondere a queste sfide, ha proposto tre punti che possono guidare il cambiamento. In primo luogo, ha parlato di un rimboschimento culturale (*cultural reforestation*). «In questo evolversi, dove cambiano tanto le forme e i canali, il lavoro del comunicatore ecclesiale istituzionale – ha detto – dovrà approfondire un ruolo che ha guadagnato peso negli ultimi decenni, superando lo scopo "tradizionale", pure importante, di informare sulle attività della Chiesa e anche di riempire il vuoto di conoscenza religiosa provocato dalla secolarizzazione». In secondo luogo, è importante «stimolare una maggiore creatività nella nostra comunicazione» e, infine, parlare delle cose che generano empatia.



bile per comprendere la visione sulla comunicazione di Robert Francis Prevost.

Per l'ex portavoce della Santa Sede, alcuni temi come il silenzio, la ricerca del mistero, il *sermo humilis* (ovvero l'impegno a parlare con un linguaggio adatto, chiaro e comprensibile a tutti) saranno le direttrici dello stile comunicativo di Leone XIV. Gisotti, inoltre, ha sottolineato che, per la prima volta nella storia della Chiesa, abbiamo un Papa che utilizzava personalmente i social media prima di essere eletto alla Cattedra di Pietro. Il cardinale Prevost ha sempre mostrato un grande interesse per le nuove tecnologie richiamando già più volte ad un uso etico e responsabile dell'Intelligenza artificiale. Questo, ha concluso, farà sì che anche nel "continente digitale", Papa Leone eserciterà il suo ruolo di pontefice, "costruttore di ponti", impegnandosi a favorire il dialogo e la comunione nel mondo sempre più polarizzato dei social network.

L'ultima sessione ha affrontato il tema: "Il giornalista e la comunicazione vaticana" con l'ausilio di Javier Martínez-Brocal, vaticanista, corrispondente del quotidiano spagnolo «ABC» e Josef Pazderka, caporedattore dell'emittente radiofonica ceca Český rozhlas Plus.

L'ultimo giorno di lavoro è stato dedicato a un'attività di sensibilizzazione. L'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e le Organizzazioni Internazionali di Ginevra.

Intervento dell'arcivescovo Balestrero a Ginevra

Le scuole come giardini di responsabilità

GINEVRA, 6. «Le catastrofi naturali hanno un impatto devastante sulla vita di un miliardo di bambini, con conseguenze sull'accesso alla nutrizione, sull'assistenza sanitaria e sull'educazione. In questo contesto, la Santa Sede vuole sottolineare l'importanza del ruolo svolto dalle scuole». Lo ha dichiarato l'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e le Organizzazioni Internazionali di Ginevra.

L'intervento ha avuto luogo ieri durante la tavola rotonda "Scuole sicure ora", ottavo incontro della Piattaforma globale per la riduzione del rischio di catastrofi.

«La scuola è un luogo fondamentale – ha detto il presule – perché promuove la consapevolezza dei rischi e prepara alla gestione delle catastrofi». Un'attività in cui sono impegnate le scuole cattoliche, come ricorda Balestrero: «Ad esempio nelle Filippine, l'Associazione cattolica per l'istruzione ha introdotto programmi obbligatori di preparazione alle catastrofi per bambini, genitori, insegnanti e per la comunità in generale».

L'arcivescovo ha descritto le scuole come «giardini di responsabilità», in cui far progredire la tutela dell'ambiente attraverso «comportamenti che hanno un impatto diretto e significativo sul Creato, affidato da Dio alla cura umana». La scuola rappresenta inoltre un centro strategico dove le persone possono trovare sostegno e risorse dopo un disastro naturale: «Le istituzioni cattoliche spesso svolgono un ruolo cruciale e insostituibile nella risposta ai disastri, perché rispondono alle esigenze essenziali, ma offrono anche assistenza spirituale. Ogni valutazione dei danni materiali infatti deve tener conto della sofferenza di chi perde i propri cari e vede spazzati via i sacrifici di una vita intera».

Balestrero ha sottolineato infine l'impegno della Chiesa nella creazione di scuole sicure e compassionevoli, «dove ogni bambino possa prosperare nella dignità, nella resilienza e nella speranza».

Il presidente Mattarella ha inaugurato lo YouTopic Fest 2025 a Rondine Cittadella della Pace

«Qualche giorno fa Leone XIV, che ho poche ore fa visitato in Vaticano portandogli l'affetto dell'Italia, ha citato sant'Agostino quando disse: I tempi siamo noi. Sì, i tempi si modellano secondo quello che noi mettiamo dentro come comportamenti. Dopo la Seconda Guerra Mondiale l'Europa si è rimodellata con una svolta epocale, rivoluzionaria: dalla contrapposizione tra i nazionalismi si è deciso di mettere insieme il futuro dei popoli europei». Con queste parole il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha inaugurato venerdì 6 giugno lo YouTopic Fest 2025 a Rondine Cittadella della Pace. Migliaia di giovani presenti, giunti da Arezzo in marcia, guidati dal vescovo della diocesi di Arezzo-Cortona-San Sepolcro, monsignor Andrea Migliavacca. Il presidente e fondatore di Rondine, Franco Vaccari, ha ricordato che questo Festival, giunto alla nona edizione, fin dal primo anno è descritto come «una



tre giorni disarmante», come «disarmate e disarmanti sono le parole che Leone XIV ci ha invitato ad usare». (andrea de angelis)

A Roma convegno e fiaccolata Costruire la pace per il bene comune

ROMA, 6. Si svolgeranno domenica prossima a Roma, nel contesto del Giubileo delle associazioni, dei movimenti e delle nuove comunità, il convegno internazionale "Pax et bonum - Costruire la pace per il bene comune, sulla via del diritto internazionale" e la Fiaccolata per invocare la pace promossi dall'Azione cattolica italiana, dal Forum internazionale di Azione cattolica (Fiac) e dall'Istituto di diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo".

I due eventi, presentati nel corso di una conferenza stampa svoltasi nella mattinata di oggi, venerdì, prendono spunto dall'iniziativa "Un Minuto per la Pace", a ricordo dello storico incontro tra Shimon Peres e Abu Mazen in Vaticano, voluto da Papa Francesco e alla presenza di Bartolomeo I. La conferenza stampa è stata l'occasione per proiettare lo sguardo sulla proposta politica di istituire un ministero della Pace, che sarà presentata il prossimo 24 giugno insieme ad altre aggregazioni laicali. Al convegno, dopo l'intervento del cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, vi saranno diverse relazioni con al centro il ruolo del diritto internazionale nella policrisi globale e le testimonianze da luoghi di conflitto – Ucraina, Burundi, Myanmar, Colombia e Terra Santa (Israele e Palestina) – che racconteranno il vissuto e l'impegno per la pace e la riconciliazione. Alla fiaccolata parteciperanno il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, e il sottosegretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, cardinale Fabio Baggio.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Versaldi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica Italiana, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Visvaldas Kulbokas, Arcivescovo titolare di Martana, Nunzio Apostolico in Ucraina.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor António Costa, Presidente del Consiglio Europeo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Chiquinquirá (Colombia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Luis Felipe Sánchez Aponte.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Chiquinquirá (Colombia) Sua Eccellenza Monsignor Ramón Alberto Rolón Güepsa, finora Vescovo di Montería.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Braga (Portogallo) il Reverendo Padre Nélio Pereira Pita, C.M., Assistente Generale della Congregazione della Missione a Roma, assegnandogli la Sede titolare di Garba.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Colombia e in Portogallo.

Ramón Alberto Rolón Güepsa vescovo di Chiquinquirá (Colombia)

Nato ad Arboledas, arcidiocesi metropolitana di Nueva Pamplona, il 28 febbraio 1959, ha svolto gli studi teologici e filosofici nel Seminario maggiore arcidiocesano Santo Tomás de Aquino. Ha ottenuto la licenza in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma, quella in Teologia presso la Pontificia Universidad Javeriana a Bogotá e quella in Filosofia e Scienze religiose presso l'Università di Pamplona. Ordinato sacerdote l'8 dicembre 1984, per il clero dell'arcidiocesi metropolitana di Nueva Pamplona, è stato: vicario parrocchiale di San Juan Bautista; amministratore parrocchiale di Mitiscua; vicerettore del Seminario minore e delegato per la Pastorale vocazionale; direttore spirituale del Seminario minore; formatore e rettore del Seminario maggiore; parroco di San Juan Bautista a Chinácota. Il 27 ottobre 2012 è stato nominato vescovo di Montería e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° dicembre successivo.

Nélio Pereira Pita ausiliare di Braga (Portogallo)

Nato l'11 ottobre 1973 a Estreito de Câmara de Lobos, nell'isola portoghese di Madeira, diocesi di Funchal, ha ottenuto la licenza in Teologia presso l'Università Católica Portuguesa a Lisbona e quella in Teologia spirituale presso l'Universidad Pontificia Comillas a Madrid. Ha conseguito un master in Psicologia clinica presso l'Instituto Universitário de Ciências Psicológicas, Sociais e da Vida a Lisbona e ha frequentato il Corso di specializzazione in Psicoterapia psicodinamica nella Società portoghese di Psicologia clinica a Lisbona. Nel 1999 ha emesso la professione religiosa come membro della congregazione della Missione (vincenziani) e il 29 luglio 2000 ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Successivamente è stato: direttore del Seminario maggiore della provincia portoghese della congregazione della Missione (2003-2008); membro del Seminario internazionale di Studi vincenziani (2014-2020); parroco di Santo Tomás de Aquino a Lisbona (2008-2020); visitatore provinciale della provincia portoghese della congregazione della Missione (2020-2022); membro dell'Ordine degli psicologi portoghesi e della Società portoghese di Psicologia clinica. Dal 2022 è assistente generale della congregazione della Missione a Roma.

Tornare a mercati aperti
e commerci fondati sulle regole

VALERIO PALOMBARO A PAGINA II

Un'area di libero scambio
per oltre 700 milioni di consumatori

GIADA AQUILINO A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

La fine del multilateralismo?



A colloquio con l'ambasciatore Pasquale Ferrara, direttore generale per gli Affari politici e di sicurezza della Farnesina

Ridare slancio al dialogo per rigenerare le fondamenta della concordia internazionale

di ROBERTO PAGLIALONGA

Difficile sostenere che il multilateralismo al momento goda di uno stato di forma smagliante. Le Nazioni Unite, e in particolare il Consiglio di sicurezza, sono spesso in impasse su decisioni chiave, come le risoluzioni su Ucraina o Gaza; diversi Paesi non riconoscono ancora la Corte penale internazionale, tra cui attori di rilievo regionale e globale, come Israele, India, Turchia, Egitto, oltre a tre dei cinque membri permanenti proprio del Consiglio di sicurezza, Russia, Cina, Usa; Washington a gennaio 2025 si è poi ritirata dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e dall'accordo di Parigi sul clima; altre organizzazioni costituite attorno a *issues* specifiche soffrono di una scarsa rappresentatività perché non tengono conto dei cambiamenti geopolitici avvenuti negli ultimi anni; altre ancora vengono spesso "scavalcate" da piccoli gruppi di Stati che si riuniscono in formati informali non istituzionalizzati. È il caso, per esempio, dei "volenterosi"

di cui molto si parla ultimamente a livello europeo.

«Occorre però fare una precisazione – è la convinzione dell'ambasciatore Pasquale Ferrara, direttore generale per gli Affari politici e di sicurezza del ministero degli Esteri italiano, in un colloquio con «L'Osservatore Romano» –: e cioè che, nonostante le difficoltà, il multilateralismo è da sempre un processo, non c'è mai un ordine definitivo acquisito una volta per tutte. Certo, è vero, d'altro canto, che da qualche anno a questa parte, con il ritorno della cosiddetta politica di potenza, si nota un regresso dall'architettura della società internazionale (intesa non solo come insieme di istituzioni, ma anche come *corpus* di norme e comportamenti tra gli Stati), come l'abbiamo conosciuta a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, verso un concetto primordiale del "sistema internazionale" dove sembrano valere non tanto le regole ma i rapporti di forza». Ma non è proprio della diplomazia scoraggiarsi, «perché le istituzioni multilaterali sono comunque in opera», benché

spesso sotto pressione, basti pensare all'impianto del diritto umanitario che oggi a causa delle tante guerre in atto viene quotidianamente vilipeso. «E tuttavia, rimane l'infrastruttura generale delle relazioni internazionali, che è una garanzia. Certamente, poi, molto dipende da come questa infrastruttura viene fatta funzionare, e qui entra in gioco la volontà politica di far sì che il processo vada avanti».

L'organismo che forse più di tutti sta subendo i contraccolpi delle tensioni a livello internazionale è quello delle Nazioni Unite, in particolare per ciò che riguarda il funzionamento del Consiglio di sicurezza (Cds). Più volte anche Papa Francesco aveva chiesto una riforma dell'Onu in un senso che desse più dignità decisionale a tutti. Per quanto riguarda il Cds, «le ipotesi sono tante, ma tutte puntano, a mio avviso, ad allargare ciò che già c'è. Molte fanno riferimento a un ampliamento del numero dei membri permanenti, che hanno diritto di veto. Ma attenzione: allargare un'oligarchia non significa otte-

nere più democrazia. Più innovativa invece è l'idea di consentire la partecipazione a membri permanenti che rappresentino delle regioni continentali, non dei singoli Stati: e questo è un esercizio di responsabilità e democrazia, perché i vari continenti sarebbero chiamati al loro interno a eleggere a rotazione chi li rappresenta di volta in volta». Anche in questo caso, dunque, se è vero che esistono delle difficoltà «e subentrano le disillusioni», d'altro canto «c'è però la volontà di trovare soluzioni che vadano al di là degli schemi cui siamo abituati».

In caso contrario, ammette l'ambasciatore, «il rischio è che si vada verso un mini-lateralismo, rappresentato da una serie di formati su base *ad hoc* (tra gli altri, il G7, i Brics, ma anche "i volenterosi", *n.d.r.*) che discutono di questioni che invece andrebbero affrontate in un contesto più ampio. Il pericolo è la frammentazione dell'elemento coesivo rappresentato dal multilateralismo in una serie di rivoli spesso costituiti da autonominati, con la conseguenza di mettere in discussione determinate garanzie, come

il pluralismo». Il moltiplicarsi di queste realtà porta via via a uno «svuotamento dall'interno del significato stesso delle istituzioni multilaterali». Invece, le aggregazioni «possono essere utili se aiutano a favorire il consenso globale, da raggiungersi nei contesti preposti che portano a decisioni vincolanti. Posso citare l'ultimo G7 a presidenza italiana, al quale si è deciso di invitare nelle diverse sessioni Paesi cruciali, come India, Brasile, Sud Africa, gli Stati del Golfo. Non va dunque persa la dimensione universalistica del multilateralismo».

Ci sono oggi nuove esigenze a livello globale e interconnessioni che richiedono approcci ad esse più funzionali. Un rilancio potrebbe passare – riflette Ferrara, che nella sua carriera ha lavorato anche in Cile, negli Usa, a Bruxelles, in Nord Africa – dal provare almeno concettualmente a mettere insieme «in modo sinergico» tutte quelle strutture che si occupano del «welfare globale, in cui rientrano la cosiddetta sicurezza ali-

SEGUE A PAGINA IV

L'Onu: in Sahel la priorità è salvare vite umane

Sfollamenti dovuti ai conflitti, alle crisi climatiche, alla violenza, alla fame. Sono le cause alla base dell'emergenza che in Africa affligge circa 29 milioni

Atlante

di persone, oggi bisognose di aiuti umanitari, in particolare in sei Paesi del Sahel. È l'ultimo allarme lanciato dall'Ufficio per gli affari umanitari delle Nazioni Unite (Ocha). La regione saheliana, che si estende per circa 6.000 chilometri dall'Oceano Atlantico (a ovest) al Mar Rosso (a est), «ha bisogno di una risposta umanitaria adeguatamente finanziata», ha dichiarato in una nota il capo dell'ufficio regionale dell'Ocha per l'Africa occidentale e centrale, Charles Bernimolin.

Burkina Faso, Camerun, Mali, Niger, Nigeria e Ciad stanno vivendo crisi indipendenti, aggravate



da violenza, conflitti, insicurezza e instabilità. In tutta l'area ci sono 2,1 milioni di rifugiati e richiedenti asilo e 5,9 milioni di sfollati interni, con un aumento del 6% e del 20% rispetto all'inizio del 2024. Entro agosto 2025, le agenzie delle Nazioni Unite prevedono inoltre che 12,8 milioni di persone potrebbero trovarsi in condizioni di insicurezza alimentare e 2,6 milioni di bambini soffriranno di malnutrizione grave.

Queste crisi, che hanno anche provocato la chiusura di 9.900 scuole e 922 centri sanitari, si sono già estese ad altri Paesi confinanti, dove sono

L'Ocse denuncia: «Le barriere commerciali rallentano la crescita globale»

Tornare a mercati aperti e commerci fondati sulle regole

di VALERIO PALOMBARO

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) prevede un rallentamento della crescita globale dal 3,3 per cento del 2024 al 2,9 per cento sia nel 2025 che nel 2026. Il rapporto dell'Ocse sulle stime di crescita mondiali, diffuso in questi giorni durante la riunione ministeriale dei 38 Paesi membri a Parigi, è l'ultimo attestato delle profonde difficoltà del multilateralismo in campo economico. Una crisi acuita dai dazi imposti e minacciati dagli Stati Uniti, ma che perdura ormai da tempo.

«Le prospettive economiche globali stanno peggiorando, a causa delle elevate barriere commerciali, delle condizioni finanziarie più restrittive, del calo della fiducia e dell'accresciuta incertezza politica», si legge nell'Outlook dif-

cinare solamente con alcuni Stati. Gli esempi di organizzazioni economiche tra gruppi di Stati che si pongono come "alternative" all'architettura economica internazionale emersa 80 anni fa dagli accordi di Bretton Woods non sono una novità: basti citare i Brics, il raggruppamento delle economie emergenti fondato nel 2009 da Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa ampliatisi negli ultimi anni con l'ingresso di Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Iran e Indonesia. Quello che è più cambiato negli ultimi anni è l'approccio "minilaterale" o persino "bilaterale" prescelto da tanti Paesi occidentali. Essenzialmente per questioni di sicurezza in un contesto globale pieno di incognite, rivelatosi pienamente a partire dalla pandemia del covid. Come evidenziato in uno studio dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), la nuova priorità della sicurezza economica ha sostituito la precedente di crescita ed efficienza. Una delle manifestazioni assunte dagli interventi degli Stati per garantire la sicurezza economica è stato l'adozione di incentivi atti a favorire il *reshoring* della produzione industriale patria o il *nearshoring* in Paesi sufficientemente vicini (così da evitare minacce alle catene di approvvigionamento, vedi nei mesi scorsi con l'escalation degli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso, via di transito del 30 per cento dei traffici globali di container) fino ad arrivare al *friend-shoring* ovvero gli investimenti in Paesi con valori simili.

Tutto questo ha portato a una minore prevedibilità dell'economia globale, fortemente soggetta agli equilibri geopolitici ed alle rivalità. L'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), in questo senso, ha più volte ammonito che la frammentazione economica è una delle cause potrebbe rallentare non solo la crescita economica complessiva ma anche la convergenza economica dei Paesi meno sviluppati.

I dazi e le scelte di un attore fondamentale come gli Stati Uniti, inevitabilmente, si sommano a questo scenario segnato dall'esigenza di sicurezza e, paradossalmente, da una risposta di chiusura. Mentre i negoziati sui dazi procedono tra alti e bassi, non si può non sottolineare come i mercati aperti e la collaborazione commerciale siano uno degli antidoti contro le contrapposizioni e le guerre. Il segretario generale dell'Ocse, l'australiano Mathias Cormann, da Parigi è tonato ad invocare un sistema multilaterale di commercio «fondato sulle regole» comuni. «Per rilanciare le prospettive di crescita mondiale - ha detto - è necessario dare priorità alla cooperazione reciproca, ripristinare la prevedibilità e regolare i problemi commerciali mondiali in modo cooperativo e attraverso il dialogo».

di FEDERICO PIANA

La crisi attuale del multilateralismo è legata a doppio filo alla messa in discussione della stessa idea di cooperazione tra popoli e tra Stati. L'analisi che Ivana Borsotto offre in una conversazione con «L'Osservatore Romano» è sostenuta dalla sua esperienza come presidente della Focsiv, la Federazione italiana degli organismi cristiani di cooperazione internazionale, che come principale obiettivo ha quello che nero su bianco è scritto a caratteri cubitali nell'elenco delle priorità della federazione: «La nostra visione è quella di costruire un mondo di giustizia, di pace e di fraternità tra le comunità ed i popoli. Un mondo da costruire insieme, nel rispetto del Creato nel quale ogni persona possa realizzarsi in piena dignità».

E visto che lo strumento principe per raggiungere questo risultato si chiama multilateralismo, a Ivana Borsotto brucia davvero l'idea che esso possa essere entrato in una fase di stallo profondo: «È come se ci fosse uno scetticismo di fondo sulla necessità degli Stati di cooperare tra loro. E questo credo che sia provocato dal fatto che i sovranismi ed i nazionalismi stiano prendendo il sopravvento generando delle politiche protezionistiche che colpiscono la cooperazione».

Ma ce n'è un'altra di causa. È quella che la Borsotto identifica nella difficoltà della politica di fare sintesi tra varie posizioni diverse e divergenti e che si nota soprattutto «nella fatica delle conferenze internazionali quando devono stilare i documenti conclusivi: a volte sono costrette anche a rinunciare perché nemmeno su un documento riescono a mettersi d'accordo».

Questo vuol dire, secondo la sua visione, che «oggi esiste una classe politica e dirigente delle nazioni e degli organismi internazionali che è molto ripiegata su sé stessa». Un atteggiamento che preoccupa non poco la Focsiv composta da 97 associazioni ed Ong di ispirazione cristiana che lavorano in 80 Paesi: un piccolo osservatorio, lo chiama la Borsotto, con il quale è stato registrato il fatto che «le crisi del multilateralismo e della cooperazione stanno minando anche l'alto concetto di politica estera che riteniamo sia una delle politiche che più identifica una nazione. E, secondo la legge italiana, la cooperazione fa proprio parte della politica estera».

Chi opera nella cooperazione, ad esempio, si è accorto che le risposte del mondo alle paure che lo attanagliano sono la costruzione di muri e fili spinati ma che a tutto questo va contrapposto l'annun-

Colloquio con Ivana Borsotto, presidente di Focsiv

«La cooperazione internazionale antidoto a muri e fili spinati»

cio di una speranza immensa.

La Borsotto se pensa all'Europa così piccola e così invecchiata rispetto ad un continente africano giovane, pieno d'energia e con una voglia senza pari di costruirsi un

Nazionalismi e sovranismi stanno prendendo il sopravvento mentre la politica delle nazioni non riesce più a mediare gli estremi

futuro, ammette che «la vera speranza abita lì e anche noi potremmo farne tesoro. Ne abbiamo davvero bisogno perché essa è nutriente».

Il multilateralismo che la Focsiv si sforza di mettere in pratica in

ogni angolo di mondo, anche quello più nascosto e sperduto, è fatto di azioni, progetti, programmi di cooperazione e solidarietà. «La prima nostra regola è quella di condividere con i nostri partner locali sia l'analisi dei bisogni che la definizione e la gestione del progetto stesso. Tutto questo, però, diventa efficace quando si trasforma in buone politiche per tutto il territorio circostante, come quelle legate alla sanità, alla sicurezza alimentare e al miglioramento della vita dei carcerati».

Ma il multilateralismo ha anche un'altra dimensione che alla Borsotto e alla Focsiv sta molto a cuore: «È la dimensione religiosa. La nostra federazione è molto impegnata nel dialogo interreligioso perché vorremmo che i nostri progetti oltre a realizzare delle azioni concrete diventassero anche laboratori di dialogo e di fraternità».

Ogni volta che il multilateralismo permette di rendere concreto un diritto si rafforza un piccolo

L'impegno globale contro la crisi climatica

Non solo dichiarazioni di principio

di ANDREA WALTON

Gli accordi per la protezione ambientale e la lotta al cambiamento climatico rappresentano un elemento importante della cooperazione multilaterale tra Stati indipendenti ed uno dei principali sforzi per arginare le gravi conseguenze generate dal mutamento climatico. La convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc), adottata nel 1992 al vertice sulla Terra di Rio de Janeiro, è stata la pietra miliare degli accordi internazionali riguardanti le emissioni di gas serra ed ha rappresentato un punto di svolta per la cooperazione ambientale. Il trattato, ratificato da 198 Stati, punta alla riduzione delle emissioni di gas serra che sono alla base del riscaldamento globale ma, come ricordato dal portale dell'Istituto superiore per la protezione e la sicurezza ambientale (Ispra), non pone limiti per le emissioni di gas serra alle nazioni individuali e non è quindi legalmente vincolante. L'accordo prevedeva la possibilità, per le nazioni aderenti, di adottare ulteriori atti, in apposite conferenze, che ponessero limiti obbligatori alle emissioni ed il Protocollo di Kyoto, adottato nella terza Conferenza tra le parti (COP) del 1997 ed entrato in vigore nel 2005, ha costi-

tuito uno dei principali risultati generati dall'Unfccc. Il Protocollo di Kyoto, come evidenziato dall'Ispra, ha fissato obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra rispetto al 1990 per le nazioni industrializzate e per i Paesi con economie in transizione. Il trattato internazionale è stato firmato e ratificato da 191 Paesi ma gli Stati Uniti, che in un primo momento lo avevano firmato, non hanno mai proceduto alla sua ratifica.

Durante la Cop15, svoltasi a Copenaghen nel 2009, si è parlato per la prima volta della necessità di contenere l'aumento della temperatura mondiale di 2 gradi centigradi rispetto all'era pre-industriale ma gli impegni assunti in quella sede si sono rivelati non vincolanti e non particolarmente ambiziosi. L'importanza di dare vita ad un nuovo accordo universale, maturata durante la Cop17 di Durban, ha portato allo sviluppo fondamentale degli Accordi di Parigi del 2015, che impegnano i Paesi firmatari a ridurre drasticamente le proprie emissioni (del 50 per cento entro il 2030) per arrivare ad una condizione di emissioni zero entro il 2050. L'obiettivo è quello di contenere l'aumento della temperatura globale entro 1,5 gradi ma, come evidenziato dal portale ZeroCo2, non è previsto un sistema di sanzioni per chi non rispetta la



Il segretario generale dell'Ocse, Mathias Cormann

fuso dall'Ocse. Il rallentamento della crescita dovrebbe essere più marcato per gli Stati Uniti, il Canada, il Messico e la Cina, mentre dovrebbe essere più contenuto per le altre economie. La crescita del Pil degli Stati Uniti, secondo l'Ocse, dovrebbe scendere dal 2,8 per cento del 2024 all'1,6 per cento del 2025 e all'1,5 per cento nel 2026. Per la Cina si prevede una moderazione della crescita dal 5 per cento dell'anno scorso al 4,7 per cento di quest'anno fino al 4,3 per cento del 2026. Se è indubbio che a incidere pesantemente sulle prospettive di crescita economica c'è l'incognita dazi, con le nuove tariffe del 50 per cento imposte da Washington sulle importazioni di alluminio e acciaio dal resto del mondo entrate in vigore in questi giorni, dall'altra parte la crisi del multilateralismo in campo economico ha già mostrato tanti segnali negli ultimi anni.

Gli studiosi, non a caso, hanno coniato il termine "minilateralismo" per descrivere il nuovo approccio prediletto da tanti attori globali, ovvero quello di cercare partnership più ristrette e ravvi-

fuggite più di 300.000 persone a causa della violenza dei gruppi jihadisti e di altri attori armati. Solo nelle ultime settimane i jihadisti hanno intensificato i raid sanguinosi in Mali, le incursioni nelle grandi città del Burkina Faso, gli attacchi ai soldati in Niger, Paesi da tempo sotto il controllo di giunte militari: a rivendicare le offensive, in un intreccio di tensioni locali e sovranazionali, sono stati in Mali e Burkina Faso il Jnim, affiliato ad al-Qaeda, e in Niger il sedicente stato islamico nel Sahel. La Nigeria, afflitta da decenni dagli attacchi degli estremisti islamici Boko Haram, che spesso sconfi-

nano pure in Camerun, è afflitta in queste settimane da violente inondazioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il centro-nord del Paese, causando oltre 200 morti. Il Ciad, percorso da insicurezze e bisogni alimentari, ospita la più grande popolazione di sfollati in Africa, accogliendo peraltro anche i sudanesi in fuga dalla guerra che si protrae nel loro Paese dal 15 aprile 2023.

Nel pieno delle polemiche sui tagli globali all'assistenza alla cooperazione, primi tra tutti quelli decisi dall'amministrazione statunitense di Donald Trump, l'Onu ha denunciato una "crisi di sot-



tofinanziamento", poiché per l'intero 2025 si stima che saranno necessari 4,3 miliardi di dollari (circa 3,745 miliardi di euro), di cui solo l'8% è stato raccolto e mancano fondi per fornire assistenza vitale e servizi di protezione a 12,4 milioni di persone. «Senza finanziamenti sufficienti, saranno le persone bisognose a pagare il prezzo più alto. In un contesto di crescente crisi finanziaria, dobbiamo ricordare che non si tratta di far quadrare i conti, ma di salvare vite umane», ha chiesto Bernimolin.



Le sfide dell'intesa tra Ue e Mercosur nell'analisi di Antonella Mori

Un'area di libero scambio per oltre 700 milioni di consumatori

di GIADA AQUILINO

Una «valenza» cruciale, un segnale che «sia l'Unione europea sia i Paesi del Mercosur sono promultilateralismo», secondo «l'idea che gli scambi commerciali dovrebbero essere regolati da criteri multilaterali e non sicuramente da più protezionismo bilaterale». Nel pieno della guerra commerciale dei dazi, Antonella Mori, docente di Macroeconomia all'università Bocconi di Milano e responsabile del programma America Latina dell'Ispi, legge così l'accordo di libero scambio tra l'Unione europea e il Mercosur, il mercato comune dell'America Latina: l'intesa è stata finalizzata a dicembre 2024 a Montevideo e, come ha dichiarato negli ultimi giorni il presidente del Consiglio europeo, António Costa, potrebbe essere firmata a dicembre prossimo, durante il vertice del blocco commerciale in Brasile. La ratifica da parte dell'Ue potrebbe nel frattempo avvenire già prima dell'estate, secondo il commissario europeo all'Agricoltura, Christophe Hansen.

Il Mercosur «è un'unione doganale: vuol dire - spiega Mori - che i quattro Paesi fondatori, Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay hanno quasi completamente liberalizzato il commercio fra loro e hanno anche la stessa politica commerciale nei confronti del resto del mondo». La Bolivia, aggiunge, «è entrata in realtà solo da poco tempo e i negoziati per l'accordo tra Unione europea e Mercosur in effetti sono stati portati avanti con i quattro Paesi fondatori. La Paz successivamente potrà decidere di entrare in questo accordo, ma all'inizio non ci sarà».

La docente della Bocconi vede possibile una chiusura definitiva dell'intesa entro il 2025 e fa notare che «solo il capitolo commerciale - tenendo presente che l'accordo è molto più ampio - è di competenza istituzionale dell'Unione europea: per la ratifica «basta cioè la decisione del Consiglio europeo e del Parlamento europeo, mentre per tutti gli altri capitoli, come il dialogo politico o l'intensificazione della cooperazione, ci dovrà anche essere un'approvazione dei singoli Paesi membri». Tra i Ventisette, osserva la responsabile del programma America Latina dell'Ispi, permangono ancora «alcune perplessità, per esempio da parte della Francia, che è sempre stato uno dei Paesi più critici sulla questione agricola insieme alla Polonia e all'Irlanda» anche se, riflette, i tre Stati da soli «non sarebbero sufficienti per bloccare la ratifica dell'accordo, per la quale è prevista una maggioranza qualificata».

Dopo oltre vent'anni di negoziati, iniziati nel 1999, per la parte commerciale l'accordo prevede «una liberalizzazione progressiva, più veloce per i Paesi dell'Unione europea e un po' più lenta per gli

altri, di quasi tutti i prodotti: nel settore agricolo alcuni di essi avranno ancora delle limitazioni, ma per gli altri settori industriali in realtà la liberalizzazione sarà quasi completa». Tra i nodi dell'accordo, oltre al rafforzamento del commercio strategico, c'è anche il contrasto al cambiamento climatico, con degli impegni chiari per fermare la deforestazione. Su tale punto in questi anni si sono registrati non pochi attriti. «Nella versione precedente dell'accordo, negoziato nel 2019, la parte sulla deforestazione era molto più debole e inoltre in quel momento in Brasile - che è centrale per la lotta alla deforestazione e ai cambiamenti climatici - c'era alla presidenza Jair Bolsonaro, che non aveva particolare attenzione a questi temi. Oggi è diverso sia perché in Brasile c'è il presidente Luiz Inácio Lula da Silva, sia perché sulla carta

acquirente e in futuro avrà sempre più bisogno di comprare i prodotti alimentari dall'America Latina, come pure l'India. Quindi non dovrebbe esserci questo timore di un'"invasione" dei prodotti agricoli dal Mercosur nell'Ue». È vero anche che i produttori agricoli europei, che sono «tendenzialmente più piccoli», temono il rischio «di tale concorrenza perché comunque in Sud America, pensiamo al Brasile o all'Argentina, ci sono delle estensioni agricole enormi». Al contempo, gli europei «hanno delle esportazioni di prodotti agricoli trasformati: cioè l'Ue non esporta la soia o il grano bensì la trasformazione del grano». Da oltre oceano, dunque, «continueranno ad arrivare le carni, il pollame, pure se la liberalizzazione è stata controllata, limitata», mentre l'Ue potrà esportare maggiormente, «perché i dazi attual-



ci sono stati degli impegni più forti».

Molti agricoltori europei si sono però detti contrari all'accordo commerciale tra Ue e Mercosur, temendo che una liberalizzazione degli scambi possa danneggiare i produttori del Vecchio Continente e aprire la strada all'importazione di prodotti agricoli meno sostenibili e competitivi. «I quattro Paesi hanno un'agricoltura molto efficiente, anche se vengono appunto accusati di usare tuttora delle sostanze chimiche che in Ue non sono più autorizzate. In teoria l'accordo prevede che tutto quello che non è lecito produrre in Europa non potrà essere importato. Ovviamente dovranno essere fatti dei controlli per la tracciabilità e credo che oggi, a differenza di 25 anni fa, quando iniziarono i negoziati, le nuove tecnologie dovrebbero permetterli, verificando il rispetto delle misure sanitarie e fitosanitarie imposte agli agricoltori europei, perché è giusto che sia così». C'è anche da dire, va avanti l'esperta, che «gli agricoltori del Brasile, dell'Argentina ma anche dell'Uruguay e del Paraguay in realtà oggi esportano molto di più verso la Cina: Pechino è il principale

mente sono alti», prodotti come il vino, i formaggi, «che hanno un valore aggiunto»: uno dei punti dell'accordo infatti «riguarda le indicazioni geografiche di prodotti trasformati, che vengono protette».

Nell'analisi della «valenza» del patto, la docente si sofferma poi sulle attuali politiche commerciali di Stati Uniti e Cina, che stanno imponendo dazi doganali reciproci «sempre più alti», con gli Stati Uniti che in generale «lo stanno facendo nei confronti del resto del mondo». L'intesa Ue - Mercosur metterà insieme «un'Unione europea che ha 450 milioni di abitanti e un Mercosur che ne ha quasi 300»: nascerebbe dunque una delle aree di libero scambio più grandi al mondo, «sia come livello di Pil sia come popolazione, con una trentina di Paesi, 27 più 4». Ma in realtà, ci tiene a precisare Mori, i Paesi coinvolti sarebbero molti di più, una sessantina, «perché l'Unione europea, una volta formalizzato l'accordo con il Mercosur, avrebbe praticamente liberalizzato il commercio con quasi tutti i Paesi dell'America Latina e dei Caraibi, che sono 33, tranne che con Cuba e il Venezuela».



pezzo di democrazia e questo la presidentessa della Focsiv lo sa bene: «Ce ne accorgiamo quando lavoriamo a stretto contatto con le società civili dei Paesi nei quali siamo presenti: quella società civile, quelle organizzazioni sociali con le quali collaboriamo, si rafforzano sempre di più. E il nostro lavoro diventa anche stimolo per le politiche locali».

Su questo punto la convinzione della Borsotto è anche quella che le fa dire che se in molte nazioni non esistesse questo tipo di multilateralismo non esisterebbe alcun aiuto allo sviluppo. «Certamente, perché dove operano le nostre as-

soziazioni e le nostre Ong cambia davvero la qualità della vita comunitaria. Se non ci fosse la cooperazione quelle opportunità non ci sarebbero».

Una delle medicine per rivitalizzare il multilateralismo è la fiducia. «La paura - spiega la presidente della Focsiv - non serve. È stata proprio la fiducia che in passato ha permesso la nascita delle Nazioni unite e dell'Europa. E poi nella nostra semplice vita quotidiana non faremmo nulla se non ci fidassimo degli altri. Ma alla fiducia dobbiamo affiancare il dialogo. Che però sia franco ed autentico».

parola data e l'unico obbligo in carico agli Stati è quello di presentare un piano d'azione. Le successive Cop, pur in un contesto di aumentata consapevolezza sulla necessità di contrastare il cambiamento climatico, hanno dato vita ad esiti dalle conseguenze pratiche altalenanti ed incerte.

Gli Accordi di Parigi hanno previsto la necessità di fissare passaggi intermedi per fare il punto della situazione sulla loro attuazione con un bilancio quinquennale. Il primo bilancio, iniziato con una raccolta dati realizzata nel 2021, è stato, come riportato dal portale Lifegate, fortemente negativo. Il rapporto, pubblicato nel 2023, evidenziava la necessità di sviluppare le energie rinnovabili, superare la dipendenza dalle fonti fossili, raggiungere un picco delle emissioni entro il 2025. Queste ultime, contrariamente agli obiettivi ambiziosi assunti a livello globale, sono cresciute dello 0,9 per cento nel 2022 e nel 2024 le emissioni di anidride carbonica



hanno subito un incremento del 2 per cento. Il panel dell'Onu sul clima (Ippc), come riportato da «Il Sole 24 Ore», ha chiarito come la produzione di gas serra debba essere ridotta del 43 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 2019 per fermare l'aumento delle temperature il più vicino possibile agli 1,5 gradi centigradi entro la fine del secolo. Buona parte delle grandi potenze mondiali non si è dimo-

strata interessata a ridurre in maniera significativa le emissioni né ad intraprendere azioni radicali in ambito climatico. La dipendenza dai combustibili fossili continua a condizionare le dinamiche globali impedendo, tanto ai Paesi produttori quanto agli utilizzatori, di sviluppare strade alternative che ne consentano un progressivo abbandono. Il peso del contrasto al cambiamento climatico sembra farsi sentire maggiormente quando dalle dichiarazioni di principio si passa all'attuazione pratica: tutti i costi economici connessi e la manca-

ta adozione di azioni incisive da parte di molte nazioni non potranno che influenzare le dinamiche climatiche del futuro. La crisi del multilateralismo, sempre più evidente nell'ambito della cooperazione globale, riguarda anche la lotta al cambiamento climatico, una delle sfere che interessano più da vicino la coesistenza di tutti sulla Terra e la futura sostenibilità della vita umana ed animale.

L'Etiopia vieta i sacchetti di plastica monouso

La Camera dei Rappresentanti dell'Etiopia ha approvato una legge che vieta l'uso e la distribuzione di sacchetti di plastica monouso. La nuova normativa prevede sanzioni per chi utilizza o distribuisce i sacchetti, mentre produttori, importatori e venditori rischiano fino alla sospensione delle licenze. «È una misura necessaria e a lungo attesa», ha dichia-

rato il ministro dell'Ambiente, Gemedo Dalle, sottolineando l'impatto negativo dell'inquinamento da plastica su fiumi, animali e terreni agricoli. Prima del voto parlamentare, è stato inoltre annunciato il lancio imminente di una campagna di sensibilizzazione nazionale per informare i cittadini sui contenuti della legge. Secondo l'Autorità etiopie per la protezione ambientale, i sacchetti di plastica rappresentano il 46% dei rifiuti plastici prodotti dalla popolazione del Paese.



Atlante

Dal conflitto civile in Sudan la maggiore crisi umanitaria al mondo

di GIULIO ALBANESE

L'impatto di ogni guerra che scoppia, comprese quelle civili, assume sempre una valenza anche regionale. Il caso del Sudan è emblematico e merita un'attenta disamina, anche su questo aspetto, sebbene bisogna ribadire soprattutto che in questo Paese dell'Africa nordorientale è in atto la maggiore crisi umanitaria oggi al mondo, più di quelle che trovano maggiore attenzione nell'informazione e quindi nelle opinioni pubbliche.

Le ostilità, come già scritto in più circostanze su questo giornale, sono state innescate dall'escalation di tensioni tra le due principali fazioni militari del Paese e i loro leader: le Forze Armate Sudanesi (Sudan Armed Forces - Saf), al comando del generale Abdel Fattah al-Burhan, e le Forze di Supporto Rapido (Rapid Support Forces - Rsf), la milizia paramilitare guidata dal generale Mohammed Hamdan Dagalo, noto anche come Hemedti. I primi combattimenti sono avvenuti nella capitale sudanese, Khartoum, nell'aprile 2023, e da allora il conflitto si è rapidamente diffuso in vaste zone del Paese. In particolare, si sta intensificando la cosiddetta "guerra dei droni" che, come riferisce l'agenzia missionaria Fides, sono «soprattutto appannaggio dei miliziani delle Rsf che non dispongono di un'aviazione. Ma anche le Forze armate regolari, pur disponendo di aerei da combattimento, ne fanno ampio uso per bombardare le aree sotto controllo delle Rsf».

Sebbene sia estremamente difficile riuscire ad avere un computo esatto delle vittime, in maggioranza civili, le stime più accreditate suggeriscono che potrebbe attestarsi attorno alle 150.000. Se da una parte sono più che evidenti le difficoltà di accesso sul campo, dall'altra vi è una palese disattenzione da parte della stampa internazionale. A oltre due anni dall'inizio della crisi, quasi 13 milioni di persone – oltre un sudanese su tre – sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni. Di queste, 8,6 milioni risultano sfollate all'interno del Sudan e 3,8 milioni sono rifugiati oltre confine. Ormai circa la metà della popolazione costretta a lasciare le proprie case nell'Africa orientale e nel Corno d'Africa è originaria del Sudan.

Due terzi della popolazione sudanese – più di 30 milioni di persone – necessitano di assistenza umanitaria e protezione. Il Paese sta affrontando una carenza estrema di cibo, acqua, medicine e carburante e più di metà della popolazione si trova in una situazione di grave insicurezza alimentare, compresi 8,5 milioni di uo-

mini, donne e bambini in condizioni di emergenza immediata che ogni giorno vanno ad aumentare il già spaventoso numero dei morti. E questo ci riporta all'impatto del conflitto sull'intera regione. Senza cibo e nel tentativo di mettersi in salvo dai combattimenti sempre più persone sono infatti costrette a fuggire verso il Ciad e il Sud Sudan, due dei Pa-



si più poveri al mondo, del tutto impreparati a gestire un'emergenza profughi di questa portata, perché a loro volta colpiti dall'impatto della crisi climatica e da tensioni interne che compromettono la sicurezza dei residenti e dei profughi.

Questo aspetto interessa particolarmente il Sud Sudan, che ha ottenuto l'indipendenza da Khartoum nella consultazione referendaria del 2011, dove le rivalità tra i vari signori della guerra sono tali da mettere a rischio la già fragile coesistenza interetnica. Gli effetti della guerra civile in Sudan, inol-

tre, stanno avendo un forte impatto anche sulle attività estrattive del comparto petrolifero sudanese. La situazione in merito è gravissima, considerando che il greggio può essere trasferito dai giacimenti sudanesi al mercato internazionale unicamente (almeno per ora) attraverso un oleodotto diretto al nord, fino a Port Sudan, sul Mar Rosso (hub com-

merciale sotto il controllo delle Saf). Il Sud Sudan – è bene rammentarlo – non dispone di uno sbocco sul mare. I recenti attacchi con droni a Port Sudan, condotti dalle Rsf, hanno preso di mira le centrali elettriche che forniscono energia alle stazioni di pompaggio lungo gli oleodotti più importanti del Sudan. Con il risultato che lo stato maggiore dell'esercito regolare sudanese ha formalmente notificato al governo di Juba di non essere più in grado di garantire il servizio e dunque di trovarsi costretto a sospendere le esportazioni petrolifere.

Il governo sudanese ha risposto esprimendo disappunto e sottolineando che il blocco poteva essere evitato. Peggio di così per il Sud Sudan non poteva andare dato che i ricavi petroliferi rappresentano l'80 per cento del bilancio del Sud Sudan e il 90 per cento delle sue entrate fiscali. Questo conferma le preoccupazioni espresse in più circostanze dal Fondo monetario internazionale sulla possibile implosione dell'economia sudanese in caso di interruzione delle esportazioni petrolifere. Essa, infatti, comporterebbe uno stop all'afflusso di dollari nel Paese. Come se non bastasse, la Petronas, una multinazionale malese del petrolio e del gas, si è ritirata dal Sud Sudan nell'agosto scorso dopo tre decenni di presenza sul territorio.

E non è tutto qui. Ha infatti lasciato dietro di sé un arbitro del valore di un miliardo di dollari, a seguito dell'impedimento governativo alla vendita delle azioni di Petronas al gruppo britannico-nigeriano Savannah Energy. Come soluzione a breve termine, il Sud Sudan ha di fatto nazionalizzato le azioni di Petronas trasferendole alla compagnia petrolifera e del gas statale, la Nile Petroleum Corporation (NilePet). Questo, forse, nella speranza di aumentare le entrate a breve termine. Tuttavia, NilePet non è stata in grado di sostituire la logistica di produzione di Petronas con il risultato che la situazione diventa sempre più drammatica.

Detto ciò, è evidente che le turbolenze della crisi sudanese, pro-

prio per la sua collocazione geostrategica, interessano i Paesi limitrofi. Oltre al Sud Sudan e al Ciad, anche l'Etiopia, la Libia, l'Eritrea, il Kenya e l'Uganda risentono con modalità diverse tra loro degli effetti domino innescati dal conflitto del Saf e le Rsf. Guardando poi allo scenario internazionale, possiamo comunque dire che il Sudan è diventato l'epicentro di confronto tra grandi player stranieri che intendono così affermare i propri interessi nell'intera macroregione orientale del continente africano. È palese infatti che a seguito della caduta a Khartoum del regime di Omar Hassan el-Bashir, non poche cancellerie hanno sostenuto fazioni sudanesi contrapposte nel perseguimento dei propri obiettivi. D'altronde non si spiega altrimenti come gli opposti schieramenti – da una parte Abdel Fattah al-Burhan e dall'altra Mohammed Hamdan Dagalo – possano foraggiare di armi e munizioni le proprie truppe.

Il dato davvero sconcertante è che nonostante l'urgenza richiesta dalla crisi umanitaria in corso, la comunità internazionale, nelle sue molteplici componenti, dedichi solo sporadicamente attenzione alla tragedia sudanese. Al di là delle diverse iniziative umanitarie e diplomatiche, per non parlare delle richieste di cessate-il-fuoco, è finora mancata una mediazione efficace con alti livelli di coinvolgimento, combinando l'assistenza alla stremata popolazione civile con una diplomazia sostenuta fattivamente dal consenso delle nazioni.

Ridare slancio al dialogo per rigenerare le fondamenta della concordia internazionale

CONTINUA DA PAGINA 1

mentare, il cambiamento climatico, la cultura: l'Oms, la Fao, l'Unicef ecc. È la dimensione della sicurezza umana e dello sviluppo umano integrale», concetto, quest'ultimo, che trova declinazione già nella *Populorum progressio* e poi nella *Laudato si'*. «Sono indicazioni e pensieri che, tradotti nelle *policies*, diventano scelte organizzative, priorità, attività concrete. Io credo sia addirittura arrivato il momento di fare una nuova conferenza di San Francisco, per capire come rivedere l'ordine mondiale, che oggi viene contestato spesso dagli stessi Paesi che lo hanno creato. Se non mettiamo mano all'impianto generale rischiamo di generare contesti di conflitto anziché di relazione e cooperazione».

Molti analisti legano il ripiegamento del multilateralismo alla crisi delle democrazie, che vede l'emergere di movimenti cosiddetti nazionalistici. «Ma dobbiamo ricordare che nell'Onu ci sono Stati con tendenze auto-

cratiche da sempre. È un fenomeno che non nasce adesso», dice Ferrara. Certo, «ci può essere una connessione tra ciò che è l'idea stessa della democrazia e l'assetto multilaterale, ma quest'ultimo è in grado di tollerare regimi politici diversi, se ben congegnato.



La fotografia dei membri dell'assemblea generale dell'Onu, tra l'altro», spiega ancora, «ci offre un panorama in cui molti dei Paesi appaiono sistemi quantomeno ibridi: autoritarismi competitivi, "democrazie", regimi in transizione, Stati che si stanno riprendendo da guerre civili o processi di riconcilia-

zione. Pertanto bisogna evitare dicotomie e scorciatoie. Il punto chiave è che ci sia un'istanza in cui tutti possano riconoscersi vicendevolmente attorno a quello che io chiamo il "grado zero" della cooperazione internazionale, cioè dove ci sia almeno la possibilità di una coesistenza pacifica. Non basta per rispondere ai bisogni dell'umanità di oggi, ma è già un primo passo».

E in un rilancio del multilateralismo un ruolo «fondamentale» può averlo la Chiesa, con le sue organizzazioni e le sue reti: essa «lavora su "obiettivi di contesto", tanto più importanti in quanto aiutano a modellare l'ambiente e il discorso politico internazionale, indirizzandoli affinché servano veramente al soddisfacimento dei bisogni di popoli e persone e allo sviluppo umano». È, questa, anche una funzione di «coscienza critica dell'umanità, che è assente oggi, in un momento in cui l'ideologia della *realpolitik* sembra prevalere su tutto», conclude Ferrara. (roberto paghialonga)

Hic sunt leones



Conversazione sul dramma di Gaza con l'ex premier israeliano Ehud Olmert

Non solo una tregua ma la fine della guerra

di ROBERTO CETERA

«**C**omunque la si guardi non c'è altra via percorribile che l'esistenza di due Stati, indipendenti, liberi e pacifici. E per Gaza non c'è altra soluzione che finire subito la guerra e riprendersi gli ostaggi». L'ex premier israeliano Ehud Olmert non ha esitazioni, in un'intervista concessa ai media vaticani, ad esprimere una narrazione della guerra a Gaza opposta a quella del governo di Benjamin Netanyahu.

Le sue recenti dichiarazioni sui crimini inerenti la conduzione della guerra a Gaza hanno fatto molto scalpore a livello mondiale. Come è arrivato a queste conclusioni?

Io ho accusato l'attuale governo israeliano di commettere crimini a Gaza. Ma non ho tutti gli elementi di analisi per poter affermare che la conduzione della guerra a Gaza, e questi crimini, rientrino nella categoria giuridica dei "crimini di guerra". Ma non ho dubbi che in questa fase - in questa e non in precedenza - non

ci sia, da parte del governo Netanyahu, alcuna reale intenzione di salvare gli ostaggi, e piuttosto che i soli risultati possibili da questa conduzione della guerra non potranno che essere la perdita della vita di ancora altri soldati israeliani, degli ostaggi tuttora nelle mani di Hamas, e di tanti civili palestinesi incolpevoli. E la guerra, in questi termini e in queste circostanze, è oggettivamente un crimine. Questo è il senso delle mie dichiarazioni sul tema. Vorrei aggiungere che un problema analogo si pone in Cisgiordania, dove continuano a verificarsi violenze contro le popolazioni palestinesi da parte dei settlers, senza che la polizia o l'esercito facciano qualcosa per fermarli

Secondo lei quali vie dovrebbero essere ora percorse per arrivare ad un accordo di tregua e poi alla fine della guerra?

Io credo che nell'ambito dei negoziati, condotti con la mediazione di Egitto, Qatar e Stati Uniti, non ci sia altra via da percorrere che quella dell'accettazione della fine della guerra in cambio della liberazione di tutti gli ostaggi, che è poi l'ipotesi che



Hamas sarebbe pronta a seguire. Hamas non accetta nessun cessate-il-fuoco temporaneo che non sia seguito dalla definitiva fine della guerra. In cambio di ciò libererebbe tutti gli ostaggi. Mi pare ovvio che ciò non significa piegarsi alle richieste dei criminali di Hamas, ma comprendere che, poiché ormai gli ostaggi sono rimasti il loro unico asset, Hamas non cederà per nulla in meno che la definitiva fine della guerra. Per questo credo che l'unica cosa saggia che ora possiamo fare è dichiarare la fine della guerra e riportare gli ostaggi a casa.

Sembrerebbe che le relazioni tra il governo di Benjamin Netanyahu e l'amministrazione statunitense di Donald Trump non stiano attraversando il momento migliore. Qual è la sua opinione al proposito?

È abbastanza difficile comprendere quale sia al momento lo stato delle relazioni israelo-statunitensi. Trump, lo sappiamo tutti, è un politico abbastanza imprevedibile, di conseguenza è molto difficile crearsi delle aspettative che poggino su basi certe, o sugli standard relazionali del passato. A me sembra, alla luce degli ultimi interventi e per dirla semplicisticamente, che Trump stia dicendo a Netanyahu: «Occhio Bibi, non sono io che lavoro per te, semmai sei tu che lavori per me». Le differenze di comportamenti rilevate ad esempio sulla questione iraniana, mi sembra che dicano questo. Direi che Trump ha una diversa agenda rispetto a Netanyahu. Lo si è visto chiaramente nella recente visita del presidente americano nel Golfo, e gli incontri che ha tenuto con sau-

diti, qatarini, emiratini e anche col nuovo presidente siriano Al-Sharaa.

In buona parte della società israeliana, e anche tra i soldati riservisti, serpeggia ormai la stanchezza per una guerra senza fine e senza veri risultati. Le manifestazioni contro il governo si moltiplicano. Secondo lei è possibile un cambio di leadership prima della scadenza naturale della legislatura nell'ottobre 2026?

Sì, anch'io credo che ormai la maggioranza degli israeliani sia scontenta di questo governo e di questa guerra senza fine. Fondamentalmente perché nessuno in Israele capisce bene quale sia la strategia perseguita da Netanyahu. Vede, immaginiamo che la campagna militare a Gaza e le irruzioni in Cisgiordania abbiano successo e che tutti i miliziani e i capi di Hamas siano uccisi o costretti alla fuga, e poi? Poi rimane comunque il problema di 5 milioni e mezzo di palestinesi che vivono in quelle terre. Cosa ha in mente Israele per il futuro? Questo è il vero problema. Costringere le popolazioni a lasciare progressivamente le loro terre? Questa è veramente la strategia del corrente governo? Israele, seguendo questa strategia, perderebbe anche quel po' che è rimasto della sua reputazione e del supporto della comunità internazionale. Cosa vogliamo veramente fare del nostro, e del loro, futuro? Continuare ad occupare le loro terre all'infinito? O vogliamo cambiare orizzonte comprendendo che non c'è altra soluzione che l'esistenza di due Stati vicini e pacifici?

Raid di Israele a sud di Beirut

CONTINUA DA PAGINA 1

ro stati finanziati dall'Iran, che ha risposto invece denunciando gli attacchi di giovedì come «un palese atto di aggressione». Anche il presidente libanese, Joseph Aoun, li ha definiti una «flagrante violazione» del cessate-il-fuoco, mentre il primo ministro, Nawaf Salam, ha invitato la comunità internazionale ad «assumersi le proprie responsabilità per dissuadere Israele dal continuare i suoi attacchi».

«Non ci sarà calma a Beirut - ha dichiarato venerdì il Ministro della Difesa israeliano, Israel Katz - né ordine o stabilità in Libano senza sicurezza per lo Stato di Israele. Gli accordi devono essere rispettati e, se non farete ciò che è necessario, continueremo ad agire, e con grande forza».

Nel frattempo Israele conti-

nua a essere impegnata militarmente sul fronte di Gaza, dove secondo Al-Jazeera, ieri sarebbero morte almeno 52 persone nei raid dell'Idf.

Intanto l'ex ministro della Difesa israeliano, Avigdor Lieberman, ha accusato il premier, Benjamin Netanyahu, di aver autorizzato l'invio di armi a una milizia di Gaza anti-Hamas, coinvolta in passato in traffico di droga e saccheggio di aiuti umanitari. Si tratterebbe del clan Abu Shabab, una banda armata di cui si è registrata attività negli ultimi giorni in un'area vicino al valico di Kerem Shalom, sotto il controllo militare israeliano. L'ufficio di Netanyahu, in una dichiarazione, non ha negato ma ha sottolineato che «Israele sta lavorando per sconfiggere Hamas con vari mezzi, sulla base delle raccomandazioni di tutti i vertici dell'apparato di sicurezza».

DAL MONDO

Massiccio attacco russo su Kyiv e su diverse regioni dell'Ucraina

La Russia ha impiegato oltre 400 droni e più di 40 missili nell'attacco notturno che ha colpito buona parte delle regioni ucraine. Lo ha scritto su Telegram il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. L'attacco, che ha visto pesantemente colpita anche la capitale Kyiv, ha provocato almeno tre morti e 49 feriti secondo quanto dichiarato dalla Procura generale ucraina. Le tre vittime sono dei soccorritori, giunti sul luogo dell'attacco per aiutare i feriti.

Cina-Usa: i dazi al centro della telefonata tra Xi e Trump

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha confermato ieri di aver avuto «un'ottima telefonata» con l'omologo cinese, Xi Jinping. Una conversazione di un'ora e mezza, come riferito dallo stesso Trump, «incentrata quasi interamente sul commercio». Le squadre di Washington e Pechino per i negoziati sui dazi «si incontreranno a breve in una sede da definire». Trump ha rivelato inoltre che Xi ha «cortesemente invitato me e la first lady a visitare la Cina».

Repubblica Democratica del Congo: il Qatar presenta una proposta di pace

Il Qatar avrebbe presentato una bozza di proposta di pace alla Repubblica Democratica del Congo e ai ribelli M23, sostenuti dal Rwanda, dopo mesi di negoziati a Doha. Lo ha riferito ieri all'agenzia Reuters una fonte informata sui negoziati. Le due parti, ha aggiunto la fonte, consulteranno ora i rispettivi leader prima di riprendere i colloqui. Secondo un'altra fonte anonima dell'M23, invece, «la bozza non è recente e non è stata aggiornata da oltre un mese. Non ha nulla a che fare con quanto da noi proposto e tiene maggiormente conto delle aspettative di Kinshasa».

Bolivia: il governo accusa di terrorismo l'ex presidente Evo Morales

Il governo boliviano ha presentato un'accusa penale contro l'ex presidente Evo Morales per terrorismo e per aver ostacolato le elezioni. L'accusa si basa su una registrazione audio attribuita all'ex presidente, che sui social media ha negato tutte le accuse e ha affermato che l'audio è falso. Morales, che ha governato il Paese andino per quasi 14 anni dal 2006 al 2019, ha insistito per ottenere il riconoscimento della sua candidatura nonostante una sentenza costituzionale che gli impedisce di candidarsi alla rielezione.

Il Ciad sospende il rilascio dei visti ai cittadini statunitensi

«Ho dato istruzioni al governo di agire secondo il principio di reciprocità e di sospendere il rilascio dei visti ai cittadini statunitensi». Sono le parole del presidente del Ciad, Idriss Deby, che ha annunciato ieri, attraverso un post su Facebook, le misure in risposta al *travel ban* dell'amministrazione Usa, che ha colpito il Ciad insieme ad altri sei Paesi africani inclusi in una lista di dodici nazioni. In riferimento al recente dono di un aereo da 400 milioni di dollari da parte del Qatar al presidente statunitense Donald Trump, Deby ha aggiunto: «Il Ciad non ha aerei da offrire, né miliardi di dollari da donare, ma ha la sua dignità e il suo orgoglio».

Serbia: 18 arresti per l'aggressione agli studenti contrari alle proteste

È salito a 18 il numero delle persone arrestate oggi per il loro coinvolgimento nell'aggressione della notte tra mercoledì e giovedì a Belgrado ai danni di alcuni studenti contrari al movimento di protesta antigovernativa. Lo ha riferito il ministro dell'Interno, Ivica Dačić, aggiungendo che l'operazione per individuare i responsabili dell'attacco è ancora in corso e che vi saranno probabilmente altri arresti. A Belgrado intanto un gruppo di studenti, protagonisti da oltre sei mesi del movimento di proteste antigovernative, hanno inscenato una manifestazione davanti a un commissariato di polizia per chiedere il rilascio delle persone arrestate finora.

Se il cibo diventa arma

CONTINUA DA PAGINA 1

da Stati Uniti ed Israele, attraverso la costituzione della Ghf, ha da parte sua dimostrato, fin da subito, una scarsa efficacia e una strumentalità alle intenzioni militari dell'esercito israeliano. Intanto c'è da sottolineare che, secondo le parole del ministro delle Finanze israeliano Bezalel Smotrich, l'iniziativa sarebbe stata motivata, più che da genuine istanze umanitarie, dal tentativo di minimizzare le reazioni internazionali contro Israele ed evitare ulteriori accuse di fronte alla Corte penale internazionale. Solo poche ore dopo il varo lo stesso presidente della Ghf, l'americano Jake Wood (un ex Marine con esperienze in campo umanitario) ha rassegnato le dimissioni sostenendo l'impossibilità a gestire l'operazione mantenendo i «valori dell'indipendenza, della neutralità e dell'umanità». I risultati ad oggi sono in effetti terrificanti: sarebbero almeno un centinaio i palestinesi rimasti uccisi durante le operazioni di distribuzione del cibo nei tre punti organizzati. E negli ultimi due giorni i punti di distribuzione sono rimasti chiusi. Di più viene fatto notare che la localizzazione di questi punti nel sud della striscia nasconderebbe l'intenzione di spingere la popolazione del nord verso il sud al fine di una futura progressiva espulsione. Dopo le dimissioni di Jake Wood, è notizia di queste ore che anche il gigante della consulenza Boston Consulting Group ha annunciato di volersi ritirare dal progetto. Intanto, Ghf ha deciso di affidare la sicurezza dei siti di distribuzione a *contractor* militari israeliani, con tutti gli evidenti pericoli che questo comporta.

Sulla questione degli aiuti umanitari si sta consumando

una cinica partita di convenienza politica, che sembra prescindere totalmente dalle miserrime condizioni in cui si trova la gran parte degli abitanti di Gaza, e soprattutto migliaia di bambini vittime di malnutrizione.

È lo stesso approccio deleterio che motiva, come dicevamo, lo svolgimento delle trattative finalizzate almeno ad una possibile tregua. Se da parte israeliana è manifesta - per bocca dei suoi stessi ministri - l'intenzione di proseguire comunque la guerra fino alla vittoria militare e all'espulsione dal territorio di gran parte della popolazione (nella denunciata noncuranza peraltro per la sorte degli ostaggi), Hamas continua a voler resistere ad oltranza, nonostante la fame e la catastrofe umanitaria a cui è esposta la popolazione palestinese. La dismissione totale della capacità militare di Hamas, l'allontanamento dei suoi dirigenti, la trasmissione del potere a Gaza nelle mani dell'Autorità Palestinese come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, demolirebbero le pretese di occupazione e colonizzazione permanente della striscia da parte di Israele.

Non c'è altra possibile soluzione alla guerra che non passi attraverso la restituzione di un ruolo di governo agli uomini di Ramallah. Il problema, paradossalmente, è che però l'Anp, per eterogenesi dei fini, è oggi l'opposizione principale e comune tanto del governo israeliano quanto di Hamas. Israele per l'ansia di seppellire definitivamente gli accordi di Oslo e l'ipotesi dei due Stati. Hamas perché sembra considerare prioritaria la sua egemonia sull'Olp, rispetto alla creazione di uno stato libero e indipendente della Palestina. (roberto cetera)

Conferenza dell'arcivescovo Gallagher in visita a Cuba

La diplomazia della speranza alternativa all'egoismo

di VALERIO PALOMBARO

«Non abbiate paura di aprire i vostri cuori a Cristo. Lasciate che Egli entri nelle vostre vite, nelle vostre famiglie, nella società, affinché così tutto venga rinnovato». Queste parole di san Giovanni Paolo II, pronunciate nel 1998 durante il viaggio apostolico a L'Avana, sono state citate dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, nel suo intervento ieri ad una conferenza nell'ambito della visita di tre giorni a Cuba che si chiude oggi. Un'occasione - a 90 anni dall'istituzione dei rapporti diplomatici tra Santa Sede e Cuba e a dieci anni dal viaggio apostolico di Papa Francesco - per riaffermare che tutte le attività della Santa Sede, sulla base della forza del messaggio cristiano, «hanno una risonanza anche nella società» che si può intendere come «un invito a lavorare in favore della dignità umana». Da qui l'esigenza di tutelare i diritti e la libertà fondamentali dell'uomo che, ricorda Gallagher, «è un essere-vero, un essere-per, una comunione e un'apertura all'altro, senza esclusione». «L'uomo - sottolinea il presule - è *naturaliter socialis*; è un essere bisognoso, nel senso che a tutti i livelli, economico, politico, sociale e trascendente, non riesce a trovare in sé tutti gli elementi per il suo sviluppo, e questo richiede una collaborazione costante per vivere. Questi bisogni inclinano l'uomo verso la società e lo Stato».

Secondo Gallagher, «questo amore sociale deve costituire l'alternativa all'egoismo, allo sfruttamento e alla violenza; deve essere la luce di un mondo la cui visione rischia di essere costantemente oscurata dalle minacce della guerra, dello sfrutta-

mento economico e sociale e dalla violazione dei diritti umani; deve condurre alla solidarietà attiva con tutti coloro che desiderano promuovere la giustizia e la pace nel mondo». Il segretario per i Rapporti con gli Stati ha quindi citato Papa Leone XIV per ricordare che la diplomazia vaticana è, di fatto, «espressione della stessa cattolicità della Chiesa», animata da un'urgenza pastorale che la spinge «a intensificare la sua missione evangelica al servizio dell'umanità».

Da qui il desiderio della pace, «una pace disarmata e disarmante» come indicato dal pontefice. Gallagher individua quindi alcuni elementi che servono alla diplomazia per diffondere la pace: riconciliazione, verità, dia-



logo, giustizia, solidarietà e ricerca del disarmo.

Anche la tutela dei diritti è una base necessaria per la convivenza e la realizzazione della pace. A partire dalla difesa della famiglia e della vita che, ha affermato Gallagher citando nuovamente Papa Leone XIV, può realizzarsi innanzitutto «investendo nella famiglia, fondata sull'unione stabile tra uomo e donna, "tanto piccola, ma società più vera e antica di ogni altra"». La risposta alla dimensione trascendente dell'umanità, prosegue l'arcivescovo, «si trova nel rispettare e promuovere il suo diritto fondamentale alla libertà di

pensiero, di coscienza e di religione». «In questo contesto - afferma Gallagher - la libertà religiosa svolge un ruolo fondamentale nella promozione del bene comune. Riconoscendo la spiritualità degli individui e rispettando la loro libertà religiosa, e consentendo a ciascuno di perseguire il proprio credo religioso, ognuno di noi può contribuire al benessere di tutti e dei propri gruppi sociali. Ciò, in ultima analisi, favorisce una società più armoniosa e prospera». Come ha scritto Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, quando si nega il bene trascendente della persona umana, «prevale la forza del potere e ciascuno tende a usare al massimo i mezzi a sua disposizione per imporre i propri interessi o la propria opinione, senza rispettare i diritti degli altri». Gallagher sottolinea infine un principio fondamentale: «La libertà religiosa non è solo un diritto umano, ma anche una via trascendente e pratica per superare le divisioni, promuovere il dialogo e forgiare una comunità globale più pacifica e armoniosa». Questa, secondo il presule, «rappresenta un pilastro fondamentale nella costruzione di società

inclusive e armoniose e svolge un ruolo essenziale nella promozione e nella difesa della coesione sociale».

L'arcivescovo, in conclusione, cita le parole di una figura storica per la Chiesa a Cuba, il venerabile sacerdote Félix Varela (1788-1853), secondo cui «c'è una sola sventura ed è quella di separarsi da Dio» per definire la diplomazia della Santa Sede una «diplomazia della speranza» che «lungi dal cadere in un'interpretazione pessimistica della realtà che ci circonda, ci invita a vedere in queste situazioni sfide che possono essere superate se tutti facciamo la nostra parte».

Parla il vescovo ausiliare di Città del Messico, Francisco Javier Acero Pérez

La Chiesa al fianco delle famiglie degli scomparsi

di FELIPE HERRERA

Non si aspettano più che lo Stato o la polizia ritrovino i loro cari scomparsi. Armati di pale e picconi, più di duecento gruppi di madri e padri «cercatori», disseminati in tutto il Messico, scavano con le proprie mani in terreni incolti dove potrebbero essere stati sepolti i loro figli e i loro familiari sequestrati o semplicemente scomparsi nel nulla. Questi gruppi, che vivono in un costante stato di angoscia, si organizzano a partire da dati anonimi che ricevono in diversi modi e che segnalano l'ubicazione di fosse clandestine. Tra queste fonti di informazione ci sono le «cassette della pace», collocate in decine di parrocchie di questo Paese nordamericano dove, secondo i dati del Ministero degli Interni, dal 2006 risultano scomparse più di 125 mila persone.

La Chiesa cattolica, insieme ad altre organizzazioni, accompagna queste famiglie che non si rassegnano ad aver perso i propri cari e che sanno che, nella maggior parte dei casi, sono stati vittime dei cartelli del narcotraffico o di regolamenti di conti legati a vendette narco-politiche. Altri sono finiti nella rete del lucrativo mercato illegale di organi umani, il che spiegherebbe l'alta percentuale di giovani, compresi bambini e neonati, che figurano nelle liste delle persone scomparse.

A metà marzo una scena dantesca ha nuovamente scosso il Paese quando, nello Stato di Jalisco, un gruppo di «cercatori» ha scoperto un luogo che era stato utilizzato come centro di addestramento per i membri delle mafie e anche come campo di sterminio munito di forni crematori



Armando Olmedo con una foto di suo figlio scomparso insieme a quattro amici a Lagos de Moreno l'11 agosto 2023. Jalisco, Messico (Stringer/Alf)

per incenerire i corpi. Nel Rancho Izaguirre, nel comune di Teuchitlán, chiamato ora «Ranch dell'orrore», sono stati rinvenuti centinaia di resti ossei carbonizzati e oltre 1800 oggetti personali tra indumenti, scarpe, zaini e quaderni. Alla sofferenza delle famiglie si è aggiunta la rabbia, perché sei mesi prima la polizia aveva sottovalutato la possibilità che in quel luogo ci fossero resti di persone scomparse.

La Conferenza episcopale messicana ha subito espresso la propria indignazione e il proprio dolore dinanzi a questi crimini contro l'umanità, e ha esortato le autorità ad assumersi le proprie responsabilità, ponendo chiaramente l'enfasi sulla necessità di spezzare i legami esistenti tra il narcotraffico e alcuni settori della politica. Monsignor Francisco Javier Acero Pérez, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi primaziale di Città del Messico, conosce da vicino questo dramma perché nel 2024 ha promosso i dialoghi di pace per combattere questa piaga, e attualmente si riunisce una volta al mese con gruppi di madri cercatrici. Crea così uno spazio di empatia che consente sia di condividere le sofferenze sia di scambiare le nuove informazioni man mano che arrivano.

Monsignor Acero, come funzionano le "cassette per la pace"?

Sono cassette postali collocate nelle parrocchie perché la gente possa scrivere in forma anonima. Se qualcuno conosce un terreno dove ci sono state irregolarità e movimenti insoliti e sospetti, ne annota l'indirizzo. Poi, nell'incontro che teniamo una volta al mese condividiamo tutte quelle lettere. Grazie a quelle informazioni abbiamo scoperto corpi sepolti e persino case dove si trovavano persone sequestrate.

Agite concretamente per sollecitare le autorità o vi concentrate solo sul lavoro diretto con le famiglie delle persone scomparse?

Il nostro appello è sempre rivolto a tutti gli attori della società. Il nostro lavoro qui in Messico, viste le circostanze che viviamo, è di costruire ponti e abbattere muri. E questi ponti sono anche con il governo, perché sia capace di dialogare. Sono stati compiuti i primi passi per un dialogo, anche se esiste il timore che emergano protagonismi

che finiscano da un lato col trascurare la sofferenza delle famiglie cercatrici e dall'altro col banalizzare il loro dolore. Sì, è vero che c'è un comitato, una Commissione di ricerca, ma credo che l'errore sia nella struttura e nel sistema con cui si affronta questa problematica. Devono essere persone con grande capacità di ascolto. Chiediamo loro soltanto di ascoltare, ascoltare le madri cercatrici, i padri cercatori, i fratelli, che vivono un dramma perché non possono elaborare il lutto per i propri cari se le loro ossa, le loro ceneri sono andate perdute. Quindi sì, vogliamo costruire ponti di dialogo e non interromperlo mai, non vogliamo generare polarizzazione. Ma ho paura che il movimento delle famiglie cercatrici si ideologizzi. Noi lo facciamo per il Vangelo, e ascoltiamo questi padri e queste madri come li avrebbe ascoltati Gesù: è questo il nostro compito.

Quali ponti siete già riusciti a costruire con gli attori coinvolti?

Noi agiamo come mediatori per la pace, promuovendo legami tra le famiglie cercatrici e, al tempo stesso, generando consapevolezza e dando visibilità a questa problematica, dalle parrocchie alle autorità. Il dialogo è stato avviato, ma dobbiamo creare insieme un'agenda per concretizzare gli impegni presi lo scorso anno dopo i dialoghi per la pace che abbiamo promosso come Chiesa.

Che cosa si aspetta dai pastori della Chiesa cattolica come contributo di fronte a questo dramma?

Una richiesta molto concreta fatta dalle madri cercatrici è che i sacerdoti dicano il nome delle persone scomparse quando si prega per loro nelle liturgie. So che ci sono vescovi molto impegnati con le madri cercatrici in altri luoghi dove il rischio è elevato, e che anche loro contribuiscono a favorire il flusso d'informazioni. Molti stanno ascoltando e accompagnando le persone in modo silenzioso, soprattutto per evitare che sia i sacerdoti del posto sia le famiglie cercatrici corrano rischi. Credo che il passo successivo dovrebbe essere un maggiore coordinamento tra le diocesi, come lo stiamo facendo noi a livello di provincia ecclesiastica, in modo da rafforzare il lavoro in rete.

Nella lettera pastorale «Una voce che grida nel deserto»

I vescovi di El Salvador chiedono maggiori tutele per i migranti

di FRANCESCO RICUPERO

«Il sistema giudiziario del Paese deve esaminare i casi dei detenuti con grande obiettività, per garantire che gli innocenti siano rilasciati il più rapidamente possibile»: è questa la richiesta contenuta nella lettera pastorale, pubblicata nei giorni scorsi dalla Conferenza episcopale di El Salvador, dal titolo: «Una voce che grida nel deserto». L'episcopato sostiene che «la migrazione è un diritto umano» e, citando Papa Francesco, sottolinea che «conflitti, disastri naturali o, più semplicemente, l'impossibilità di vivere una vita dignitosa e prospera nella propria patria costringono milioni di persone a partire».

I presuli salvadoregni insistono sul fatto che i migranti «non sono né delinquenti né criminali», ma «sono persone in cerca di migliori opportunità di vita. Sono nostri fratelli e sorelle». Pertanto, la Conferenza episcopale ha chiesto alle autorità «di non promuovere la creazione di carceri all'interno del Paese per le vittime delle politiche anti-immigrazione delle potenze straniere». Al riguardo, lo scorso aprile, una delegazione di vescovi salvadoregni ha visitato gli Stati Uniti per chiedere una considerazione delle recenti modifiche alla

politica migratoria. Nel gennaio 2018, il Dipartimento per la sicurezza interna degli Stati Uniti ha revocato lo Status di protezione temporanea (Tps) concesso a El Salvador nel 2001, a seguito dei terremoti di gennaio e febbraio di quell'anno. Il programma Tps viene concesso ai Paesi che si trovano ad affrontare un conflitto armato in corso, un disastro ambientale o «altre condizioni straordinarie e temporanee che impediscono alle persone di tornare in sicurezza nel loro Paese d'origine».

In generale, i cittadini dei Paesi con programma Tps sono protetti dall'espulsione se vengono trovati negli Stati Uniti illegalmente.

Nella lettera pastorale i vescovi chiedono che i difensori dei diritti umani non siano perseguitati per aver svolto i loro doveri, e «se dei prigionieri vengono incarcerati per nessun altro motivo che la difesa di questi diritti, i loro casi devono essere studiati e devono essere immediatamente rilasciati».

Secondo i presuli «bisogna promuovere una politica a favore dei migranti, con frontiere aperte e la loro integrazione nell'economia come forza lavoro». L'El Salvador - affermano - non può essere trasformato «in una grande prigione internazionale»,

una sorta di nuova Guantanamo. Quanto allo stato d'emergenza, «anche se in un altro momento era necessario per frenare la violenza», tre anni dopo non lo è più, dato che la criminalità è drasticamente ridotta e ci sono libertà che sono comprese. Ora «si tratta di permettere al popolo di esercitare la propria libertà senza alcuna pressione».

La lettera pastorale affronta anche il delicato tema della situazione economica del Paese, evidenziata dall'alto tasso di disoccupazione aggravato da migliaia di licenziamenti avvenuti negli ultimi mesi. Di fronte a questa realtà e a beneficio del Paese, i presuli chiedono a gran voce la creazione e l'attuazione di una legge sulla sicurezza alimentare e di sussidi a favore del pannello di base delle famiglie, misure urgenti che, secondo loro, potrebbero salvaguardare la dignità delle comunità più povere.

Infine, i vescovi ribadiscono che la loro intenzione non è quella di scontrarsi con il Governo né di rispondere a interessi ideologici. La loro motivazione, assicurano, è sinceramente pastorale: essere la voce di chi non ha voce, specialmente i più poveri, i disoccupati e gli sfollati. «È necessario ascoltare la voce dei più vulnerabili», concludono, e offrire loro alternative reali per una vita dignitosa.

GENERAZIONE: DONO E RESPONSABILITÀ

A colloquio con il cardinale Giorgio Marengo

La moltiplicazione della fede

di CRISTINA UGUCCIONI

Generazione è parola chiave che apre l'intimità di Dio: generazione è quindi anche parola chiave della Chiesa; essa è generata e, a sua volta, generativa, destinata a «far-essere nel voler-bene» (Pierangelo Sequeri); e a farlo ovunque, nel mondo intero, in tutte le nazioni. Su questa dimensione costitutiva che non conosce confini riflette il cardinale Giorgio Marengo, 51 anni, missionario della Consolata: torinese, dal 2003 vive in Mongolia dove per 14 anni è stato parroco nel villaggio di Arvaiheer. Oggi risiede nella capitale, Ulaanbaatar. La Mongolia, Paese cinque volte più grande dell'Italia, è abitata da tre milioni di persone, in larga maggioranza di religione buddista; i cattolici sono un piccolo gregge: poco più di 1500. La Chiesa è giunta in questo Paese nel 1992 quando – su richiesta del governo che aveva appena stabilito relazioni diplomatiche con la Santa Sede – arrivarono i primi missionari.

Lei ha più volte affermato che accompagnando e guidando uomini, donne, bambini che si volgono al Signore provenendo da esperienze lontane dal cristianesimo, si ha la grande grazia di vedere lo Spirito Santo all'opera nell'esistenza delle singole persone. Cosa la colpisce maggiormente dell'azione generativa dello Spirito? E quale stile, quale disposizione richiede l'opera di generazione a un missionario?

Svolgere il ministero in una terra dove Cristo non è conosciuto è una delle grazie grandi che ho ricevuto. In Mongolia noi missionari facciamo quasi quotidiana esperienza dell'azione generativa dello Spirito Santo: mi commuove sempre molto vedere come tocchi il cuore delle persone, non sempre in corrispondenza con ciò che noi facciamo; mi commuove assistere al nascere della fede nelle persone, ciascuna con il proprio vissuto, il proprio percorso: tutte felici di sentirsi guarite e liberate da molte paure. In una terra di primo annuncio come la Mongolia la disposizione primaria richiesta a noi missionari è quella di essere in sintonia con lo Spirito Santo: esiste una dimensione contemplativa della missione che è irrinunciabile. Bisogna essere in sintonia con lo Spirito per riuscire a percepire i Suoi movimenti nel cuore delle persone ed essere quindi in grado, a nostra volta, di essere generativi, di modulare le nostre azioni, le nostre parole, i nostri gesti sulla base di questi movimenti.

Assecondando la potenza generativa dello Spirito Santo, quali gesti sono irrinunciabili per un missionario?

Il primo è la preghiera: è indispensabile vivere la dimensione orante. Bisogna mettersi con umiltà davanti al mistero di Dio presente nell'Eucaristia, mettersi in ascolto della Sua Parola e della voce dello Spirito con cuore disposto anche all'asceti affinché l'ascolto sia effettivo. L'esperienza mostra che, nonostante tutti i nostri difetti e sbavature, se c'è questa reale, limpida disposizione all'ascolto vi è anche una più chiara e precisa intuizione di ciò che in ogni data situazione è bene fare. Proprio come

accadeva negli Atti degli Apostoli a Pietro, ad esempio, che – stando sempre alla presenza del Signore risorto e proprio in quanto permeato dallo Spirito – si sentiva spinto a compiere i gesti che riteneva più giusti. È questo atteggiamento di ascolto e adorazione che occorre coltivare. Esso comporta, sul piano intellettuale, lo sforzo di studiare in modo approfondito il Paese nel quale ci si trova a vivere: bisogna impegnarsi per conoscere adeguatamente la lingua e il background storico, filosofico, religioso, culturale delle persone che ci sono affidate. La parola chiave è «approfondimento»: esso implica anche avere a cuore la parte più profonda delle persone e la capacità di rivolgerci a loro con le iniziative più adatte, distinguendo tra i diversi bisogni e vissuti dei singoli. Mi viene in mente l'ultima persona che ho avuto la grazia di battezzare, a Pasqua: piano piano, durante numerosi colloqui, ha scoperto

mo alle singole persone. La mancata risposta a Cristo, infatti, può essere anche causata da noi, dalla nostra incapacità di comprendere i reali bisogni di una persona. Occorre vigilare affinché non prevalga in noi l'abitudine a ripetere semplicemente quello che ci viene bene fare, senza considerare l'unicità di ogni persona, che richiede ogni volta un'attenzione speciale.

Accompagnare un popolo all'incontro con Gesù, sostenere quanti iniziano a seguirLo, impone – come ha dichiarato – «di andare all'essenziale della fede». Che cosa implica, concretamente, questo cammino verso l'essenziale?

Non finiremo mai di approfondire la nostra fede con tutte le sue implicazioni; tuttavia, quando ci si rivolge a persone che non hanno mai neppure sentito parlare di Gesù, è necessario andare all'essenziale, proporre il nucleo centrale della fede, concentrarsi sul *kerigma*, su Cristo che è nato,

to è accaduto nelle società occidentali: forse abbiamo molto catechizzato, ma non abbastanza evangelizzato, non abbiamo aiutato sufficientemente le persone a incontrare Cristo, ad avere una storia con Lui. Esistono diversità benedette, legate al vissuto e al carattere di ognuno: l'importante però è il legame con Gesù.

Il mondo occidentale (ma non solo) appare largamente dominato dalle leggi del mercato, che spingono a ottimizzare energie e risorse e premiano efficienza e risultati. Considerando questo clima culturale, esiste la tentazione per i missionari di farsi sopraffare dall'ansia del raccolto che fa perdere la letizia della semina?

Certo, può insorgere la tentazione di intendere l'evangelizzazione in termini di efficienza e ottimizzazione. Il modo migliore per mettersi al riparo da essa è tornare alle parole di Gesù: ad esempio alla parabola del Seminatore, che prima di gettare il seme non seleziona i terreni in base al rendimento, e alle immagini usate per descrivere il Regno di Dio: un granello di senape, un pizzico di lievito, un poco di sale. Tuttavia oggi sembra quasi di constatare un calo nella preoccupazione per il raccolto: pare stia calando lo zelo missionario, e anche quel desiderio (in sé buono, se vissuto senza farne un'ossessione e nel continuo rispetto delle scelte altrui) che sempre più persone conoscano Cristo e stringano un legame vero con Lui. Maggiore zelo genererebbe nei missionari maggiore creatività, maggiore fantasia: invece pare che a volte vi sia la tendenza a limitarsi a compiere il proprio "lavoro", il proprio pezzettino, senza volersi spingere più in là, con slancio. Non so perché accada, forse per ragioni che attengono alla sfera personale, forse per altre ragioni che hanno a che fare con il modo di intendere oggi la missione. Certo, gli ordini missionari registrano meno candidati di un tempo e questo è un fatto sul quale sarebbe necessario riflettere.

Quali tratti deve possedere una Chiesa che si abbandona alla logica della generazione del Figlio? Quali tratti, invece, non dovrebbe proprio manifestare?

Una Chiesa generativa è anzitutto una Chiesa capace di essere realmente accogliente. Purtroppo non tutte le parrocchie e le comunità religiose mostrano di possedere questo tratto e ciò dispiace. Bisogna evitare che prevalga sia l'apatia, la mentalità da impiegati che porta a seguire i propri orari, la propria tabella di marcia e metodi standard, senza calore, senza flessibilità, senza (appunto) autentico senso di accoglienza. Immagino e sogno che parrocchie e comunità religiose siano luoghi semplici nei quali chiunque si sente benvenuto, ascoltato, guardato con benevolenza, a qualunque ora del giorno. Le persone oggi hanno estremo bisogno di essere ascoltate, di trovare qualcuno che non le tratti come numeri, che le faccia sentire comprese nel profondo. Sarebbe davvero bello se riuscissimo a convertire tutte le nostre presenze in luoghi caldi, di vera accoglienza, anzitutto umana. Perché ciò accada, bisogna adottare uno stile basato sulla semplicità, sulla sobrietà.

Nei vangeli c'è la fede di Pietro e quella dell'emorroissa, quella di Giovanni e quella, per continuare con gli esempi, della cananea e del centurione. Come ci istruisce questo fatto in ordine alla fede?

Ci aiuta a comprendere che esistono molte strade diverse: tutte però conducono all'incontro con la persona di Cristo; è questo ciò che conta, che è determinante. In questo periodo mi sono trovato a riflettere, anche insieme ad altri fratelli, su quan-

Il fervore secondo Nathalie Sarthou-Lajus

Entusiasmo debordante di vita

di GIULIA ALBERICO

Intenso, complesso e al tempo stesso coinvolgente *Il fervore. Fiamma che trasforma la vita* (Magnano, Qiqajon, 2025, pagine 102, euro 10, traduzione di Luisa Andreis), il saggio di Nathalie Sarthou-Lajus che esamina le forme in cui si manifesta il fervore, definendolo come una condizione di cui poco si è occupata la filosofia, anche a buon diritto, giacché non è un pensiero ma un fenomeno insieme fisico e affettivo.

Questo moto è sempre e solo una forza vitale che contagia positivamente chi è oggetto amato, anche in una dimensione collettiva

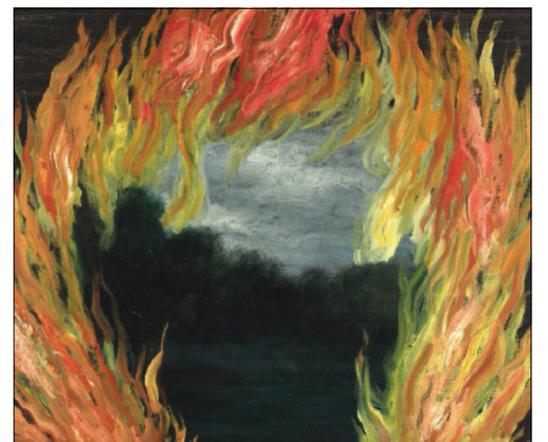
Il fervore infatti coinvolge corpo e anima e ha sempre una dimensione sacrale, religiosa, si sia credenti o atei, anche se «la religione non ne ha il monopolio». È fiamma, trasporto, entusiasmo debordante di vita che chi ha provato riconosce.

La stessa etimologia latina di *fervor* è sinonimo di *ardor*, *flamma*, cioè passione, stato d'animo acceso, una dismisura vitale che nel termine entusiasmo (in greco *en theos*, impossessato dal dio) trova forse la più giusta sinonimia.

Il fervore è analizzato da Sarthou-Lajus come divino, amoroso, collettivo. In tutti i casi è un moto che trascende chi lo prova, un salto, una vertigine emotiva sempre di carattere vitale. Numerosi i riferimenti che l'autrice pesca tra i grandi pensatori da Kierkegaard in *Timore e tremore*, ad Agostino che intuisce come il movimento di uscita da sé valga anche come discesa nella propria profondità.

Il fervore è sempre e solo una forza vitale che contagia positivamente chi è oggetto amato, anche in una dimensione collettiva. Ricorrendo a un dialogo di Platone, *Ione*, Sarthou-Lajus afferma che il fervore attrae come calamita, coinvolge in un entusiasmo amoroso, mistico o collettivo chi ne viene raggiunto.

Ci sono però pericoli e insidie nel moto del fervore. Il pericolo dell'idealizzazione, dell'idolatria, del fanatismo



René Magritte, «Paisaggio in fiamme» (1928)

simo. Una connotazione negativa attribuisce al fervore la dimensione di febbre, di malattia e nulla è più lontano da questo nel moto del fervore vitale. I frutti del fervore come spinta vitale sono buoni, non degenerano, portano in sé il brivido del sacro, del dinamismo, la

Numerosi i riferimenti dell'autrice a grandi pensatori da Kierkegaard ad Agostino, il quale intuisce come il movimento di uscita da sé valga anche come discesa nella propria profondità

dismisura del fervore può certo rischiare di essere fiamma che avvampa e distrugge senza la coesistenza della sobrietà e l'ironia. L'opposto del fervore è l'impotenza, l'apatia, l'indifferenza come afferma Bergson. E questo è il contrario, l'opposto della dismisura vitale.

L'augurio che Nathalie Sarthou-Lajus rivolge a tutti è quello di aprirsi al fervore, di per sé spesso e naturalmente di breve durata, ma di provarlo nell'arco della esistenza, di provare un «fervore senza fanatismo e un'adorazione senza idolatria». Senza moto di fervore verrebbe meno una possibilità per l'immaginazione, l'audacia, la creatività. Che si sia artisti, religiosi, laici, insegnanti, pedagoghi, medici, scienziati o altro essere attraversati dal fervore è una spinta vitale. Un dono.

È uscito il primo volume (1890-1932) della biografia di don Primo Mazzolari firmata da Giorgio Vecchio

«Vogliamo che nessuno abusi della forza, sia essa d'armi o di ricchezza»

di GIOVANNI CERRO

«Un prete lungo e tutto ossa, col viso scavato, con gli occhi pallidi sotto la fronte alta a picco come una roccia, senza labbra e senza capelli». Un prete che incanta la gente con i suoi sermoni e che parla come un santo: «Le donne piangono nell'ascoltarlo; gli uomini abbandonano l'osteria per andare in chiesa». Questa è la descrizione, sublimata letterariamente, di don Primo Mazzolari che Grazia Deledda tratteggia nel suo romanzo *Annalena Bilsini*, pubblicato nel 1927 e ambientato a Cicognara, nel Cremonese, paese dove a lungo Mazzolari stesso servì come parroco.

Le parole di Deledda sono ora richiamate dallo storico Giorgio Vecchio nel primo volume di una nuova biografia di Mazzolari (*Don Primo Mazzolari. Una biografia, I, 1890-1932*, Brescia, Morcelliana, 2025, pagine 288, euro 25), che consente di seguire passo dopo passo i primi quarantadue anni di vita di don Primo: dal 1890, quando nacque a Boschetto, nella campagna padana, da una famiglia contadina, al momento dell'addio alla parrocchia di



Don Primo Mazzolari, cappellano militare negli anni della guerra (© www.fondazionemazzolari.it)

non solo i tratti luminosi della sua figura, ma anche le inquietudini e i tormenti, che lo affannarono fin dalla fanciullezza.

Dall'analisi condotta da Vecchio, Mazzolari appare come un bambino e poi come un giovane uomo serio e riflessivo, incline più alla lettura che ai giochi e ai divertimenti, con un sincero attaccamento alla terra e ai suoi valori. Al rispetto della natura si accompagna in lui il riconoscimento dell'importanza del lavoro e della fatica: «Sono un prete: ma sotto, senza sforzo, potete scorgervi il contadino. Se mi guardate in faccia, mi riconoscete subito per uno dei vostri; se mi stringete la mano, non v'ingannate».

La prima svolta nell'esistenza di Mazzolari avviene con l'ingresso, a partire dal 1902, nel seminario di Cremona. Qui fa incontri che lo segneranno profondamente: il compagno di studi Annibale Carletti, il vescovo Geremia Bonomelli, molto attento alla questione sociale, e il padre barnabita Pietro Gazzola, emarginato a causa delle accuse di modernismo. Al di là di questi incontri decisivi e illuminanti, sono – quelli del seminario – anni di solitudine e di insofferenza verso le regole, segnati dal dissidio interiore tra il cuore e la ragione. Dopo l'or-

dinazione, nell'agosto 1912, Mazzolari viene assegnato alla parrocchia di Spinadesco, un paesino alla confluenza tra l'Adda e il Po; l'anno successivo viene quindi richiamato come insegnante di lettere nel seminario di Cremona.

In questo periodo Mazzolari si lega a Eligio Cacciaguerra, fondatore della Lega democratica cristiana italiana, e, anche grazie alla sua mediazione, riesce a costruire una fitta rete di amicizie, molte delle quali femminili: da Marianna Montale, sorella di Eugenio, a Sofia Rebuschini, da Antonietta Giacomelli a Carla Cadorna, figlia del generale Luigi, fino a Teresa Mattei. Con loro discute di fede e religiosità, ma anche del ruolo delle donne in una società in piena trasformazione. I venti di guerra, però, soffiano sempre più impetuosi. Dall'iniziale neutralismo, evidentemente influenzato dal giudizio di Benedetto XV sull'«inutile strage», Mazzolari si sposta nel campo dell'interventismo democratico: il conflitto è da lui considerato un dovere patriottico, un passo necessario per il completamento del processo di unificazione; tutte le rivendicazioni nazionalistiche e imperialistiche sono invece rifiutate. Sulla base di queste convinzioni, che sono il frutto della sua

formazione risorgimentale, decide di arruolarsi. Presto, però, subentra il disincanto, su cui incide sia la tragica morte del fratello minore Giuseppe («Peppino»), durante la quarta battaglia dell'Isonzo, sia l'e-

che la libertà regni sovrana tra i popoli grandi e piccoli. Vogliamo che nessuno abusi della forza, sia essa d'armi o di ricchezza. Vogliamo l'amore tra i popoli, non l'odio: la pace nella giustizia, non la guerra», proclama in un'omelia del luglio 1918.

Alla fine della guerra, diviene parroco di Cicognara. In più occasioni invoca una pace giusta, senza atteggiamenti vendicativi verso gli sconfitti. Netta, poi, è la sua condanna della violenza squadristica dei fascisti: parla di «ribollimenti barbarici» e di paganesimo che avanza, nonché di forza del «bastone». Quando Mussolini prende il potere, arriva a sostenere che, se non fosse cristiano, si farebbe «carbonaro per ridare alla patria la libertà», come scrive in una lettera nel novembre 1922. Tra i numerosi atti di ostilità verso il regime vi è anche, tre anni più tardi, il rifiuto di intonare il *Té Deum*, dopo lo sventato attentato a Mussolini da parte di Tito Zaniboni. Il momento di maggior attrito si verifica, però, nell'agosto 1931, allorché tre colpi di rivoltella vengono sparati da un gruppo di fascisti locali contro don Primo, che dall'attacco esce illeso e nient'affatto fiaccato nello spirito. Anche in queste circostanze difficili, Mazzolari rimane fedele a due principi che gli derivano da un'attenta rimediazione del concilio tridentino:

Lo storico evidenzia non solo i tratti luminosi, ma anche le inquietudini e i tormenti del prete di Boschetto. Nelle trincee, dinanzi ai corpi straziati dei soldati insepolti, si forma quel pacifismo destinato ad affermarsi come uno dei tratti essenziali del suo pensiero

Cicognara, nel 1932. Quarantadue anni cruciali anche per la storia d'Italia.

Grazie a una magistrale padronanza degli scritti del prete di Boschetto e del suo imponente lascito archivistico, nonché grazie alla capacità di confrontarsi apertamente con la letteratura critica, Vecchio ci restituisce un ritratto a tutto tondo di Mazzolari, ponendo in evidenza

Il sacerdote rimase fedele a due principi che gli derivano da un'attenta rimediazione del concilio tridentino: la centralità della cura delle anime e la rivendicazione del ruolo del prete nella società, divenendo così un modello esemplare di rettitudine morale e civile di fronte al giogo della dittatura

sacerbarsi del conflitto. Una violenza che don Primo può osservare direttamente, avendo richiesto di essere inviato al fronte, a seguito dell'esercito italiano. È qui, nelle trincee, dinanzi ai corpi straziati dei soldati rimasti insepolti, che si forma quel pacifismo destinato ad affermarsi come uno dei tratti essenziali del suo pensiero: «Vogliamo

no: la centralità della cura delle anime e la rivendicazione del ruolo del prete nella società.

Don Primo Mazzolari – come mostra lo studio di Giorgio Vecchio, di cui attendiamo ora il secondo volume – diviene così un modello esemplare di rettitudine morale e civile di fronte al giogo della dittatura.

Esplorare l'universo

Iniziata alla Specola Vaticana la scuola estiva per astronomi

È *Esplorare l'universo con il telescopio spaziale James Webb: i primi tre anni* il tema della scuola estiva per astronomi alla Specola Vaticana arrivata quest'anno alla diciannovesima edizione. Il protagonista delle lezioni, partite il primo giugno scorso, è il telescopio spaziale James Webb, inaugurato il giorno di Natale di quattro anni fa; dal momento in cui ha iniziato a rilasciare dati, nel luglio del 2022, ha rivoluzionato la comprensione del cosmo. La scuola estiva 2025 si prefigge lo scopo di offrire una panoramica completa dei principali risultati dei primi tre anni (2022-2025), suddivisi in aree tematiche, dalla luce primordiale

alla formazione ed evoluzione delle galassie, dalla nascita delle stelle ai sistemi planetari e all'origine della vita. Agli studenti viene offerta una serie di esercitazioni pratiche sull'elaborazione e l'analisi dei dati raccolti grazie al James Webb. La scuola estiva è nata nel 1986 come parte dell'impegno della Specola Vaticana per la ricerca e l'educazione astronomica, in particolare nel creare opportunità di carriera per i giovani scienziati. Da allora, oltre quattrocento studenti hanno completato il programma e hanno contribuito in modo significativo ai rispettivi ambiti di ricerca. La partecipazione è gratuita, grazie al sostegno della

Vatican Observatory Foundation. I partecipanti di questa edizione provengono da ventidue Paesi diversi, dall'Argentina all'Uruguay, dalla Cina alla Nuova Zelanda. Fino al 27 giugno assisteranno alle lezioni, ma lavoreranno anche su progetti legati alla propria ricerca e parteciperanno a gite a Subiaco, Firenze, Orvieto, Ostia Antica. «Lo scopo della scuola estiva – ha sottolineato Eiichi Egami (università dell'Arizona) già studente della scuola estiva del 1990 – non è solo quello di aggiornare gli studenti sulle più recenti scoperte, ma di costruire una comunità e promuovere la collaborazione».

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Chiarezza nella volontà

«Chi resta saldo? Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all'azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l'uomo responsabile, la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio. Dove sono questi uomini responsabili?»

(Resistenza e resa, «Chi resta saldo?»).

In un'epoca in cui si è «senza terreno sotto i piedi», per restare saldi non basta essere ragionevoli, affidarsi al fanatismo etico, né alla coscienza, al dovere, alla libertà personale o alla virtù privata. Come scriverà Bonhoeffer stesso il 22 dicembre 1943: «Bisogna far chiarezza su ciò che vogliamo, dobbiamo chiederci se siamo capaci di assumerci la responsabilità della cosa, e poi dobbiamo farla con incrollabile fiducia. Allora e solo allora è possibile sopportare anche le conseguenze». Ieri, come oggi, come sempre. (Ludwig Monti)